

Hanno mangiato la polenta con il Signore

Silvano Bressanin

Introduzione

Questo è un testo *naif* che racconta di fede e miracoli, dell'onestà della povera gente e di personaggi da libro Cuore, ambientato lungo la riviera del Brenta (tra le province di Padova e Venezia) nel corso di tutto il 1900, fino all'epilogo nei primi anni del 2000.

E' un testo limpido e scorrevole come acqua da bere. Lascia intravedere un insieme di pulizia, innocenza e semplicità. Se il lettore lo affronta senza pregiudizi ne resterà conquistato. L'aria che si respira in questi racconti traduce con fedeltà lo stato della nostra coscienza cristiana, e delinea un mondo che alcuni di noi hanno fatto in tempo a conoscere, e che non è più il mondo di oggi. Paradossalmente, è forse proprio per questo che tanti si ritroveranno in queste pagine.

Originariamente il libro è stato pubblicato come inserto redazionale allegato al settimanale diocesano di Padova "La Difesa del Popolo", n. 50 del 24 dicembre 2006. Ritrovato, quasi per caso, riordinando gli scaffali di una vecchia e polverosa libreria, abbiamo pensato di (ri-)proporlo al più vasto pubblico delle rete!

Angelina - 1909

Quando Angelina vi nasce, il 4 luglio, Stra era un piccolo paese di campagna abitato da gente laboriosa che, abbandonato il poco redditizio lavoro nei campi, operava nelle aziende calzaturiere oppure nei ricamifici.

Erano, queste, costruzioni "moderne" che stonavano un po' con i casoni e le ville sei-settecentesche, edificate lungo il Naviglio dal patriziato veneziano, evocanti lontane immagini di un territorio che, spenti i bagliori della civiltà in villa fu, per tutto l'Ottocento, faticosamente abitato e duramente lavorato da una popolazione adusa al sacrificio e taciturna.

Nel mese di marzo del '34 sposò Giuseppe, uno dei più bravi tagliatori di pelle del calzaturificio Voltan che, fondato nel 1898, divenne in poco tempo importantissimo a livello nazionale, sia per produzione che per numero di maestranze impiegate. La figlia Maria arrivò il 25 dicembre, alle ore 23:59. "Come Gesù" disse felice l'Angelina mentre si asciugava il sudore sulla fronte, e un decina di donne, tra parenti e vicine, si davano da fare, attente a non inciampare sui mastelli d'acqua calda sparsi dentro e fuori la camera da letto. "Quasi come Gesù" rispose Bepi. "Se Liberata, la levatrice, fusse sta meno esperta, la piccola gavaria tirà fora ea testa un minuto dopo. Ma va ben eo stesso".

Maria era tranquilla e sorrideva sempre. Piangeva solo se aveva fame e allora l'Angelina la prendeva in braccio e avvicinava la sua graziosa boccuccia ai seni rigonfi di latte. "È un dono del Signore" diceva allora "che è felice quando i bambini si attaccano al petto".

Passarono cinque anni di fatiche e di gioie. Bepi in fabbrica e Angelina intenta a pulire la stalla, a governare le bestie e, nei campi, a "tirare su" il frumento, a tagliare la segala, mentre la piccina se ne stava beata, adagiata, a pochi passi, in una cesta di vimini.

La guerra

Tutto magnifico dunque: alla famigliola, infatti, non mancava proprio nulla per essere felice. E se il lavoro fosse stato meno gravoso, la vita sarebbe stata ancor migliore.

Ma il destino era in agguato. Era una calda mattinata di maggio. Il sole, appena levato, gettava riflessi di luce sul vicino stagno e, in lontananza, il campanile e le poche case in pietra sembravano prendere fuoco specchiandosi nel naviglio del Brenta. Gesualdo, il vecchio postino che in sella a una arrugginita bicicletta raggiungeva la casupola di paglia una o due volte all'anno, dopo aver percorso un tortuoso viottolo pedalando adagio e ciondolando da una parte e dall'altra, giunse davanti alla casa dell'Angelina e suonò due o tre volte il campanello fissato al manubrio. Ma non ottenne risposta. Gridò allora forte, con la sua inconfondibile voce stentorea: "Ehi di casa. Ho una cartolina: mi serve una firma".

In pochi secondi, ovvero il tempo impiegato dall'Angelina per leggere quattro

righe, la sua vita, quella di Giuseppe e della piccola Maria vennero letteralmente sconvolte. Era piuttosto tardi, quasi le nove di sera, quando Bepi arrivò a casa. Com'era solito fare si lavò le mani, il collo, le orecchie e il viso sul mastello pieno d'acqua che la moglie gli faceva trovare, ogni sera, davanti all'ingresso del "cason", e già pregustava la polenta con il musetto che il giorno prima il suo vecchio genitore, papà Gioanin, gli aveva regalato assieme a soppressa e a una "cubia" (coppia) di salami ben stagionati. Era il più noto "saladaro" del paese, e ancora una volta era riuscito a ingrassare a dovere il maiale che, sgozzato davanti all'aia, avrebbe garantito il desinare per tutte e due le famiglie. "Adesso - diceva contento - che piova o nevega: polenta ghe ne xe, el cicin no manca" (cicin = carne).

Appena entrato nei poveri locali con il pavimento in terra battuta, Bepi si rese subito conto che era successo qualche cosa di spiacevole. D'altronde la sua Angelina non riusciva assolutamente, se aveva qualche pensiero per la testa, a nascondere il suo stato d'animo. Mentre stava rifacendo il letto e rivoltando il "paion", una sorta di sacco riempito del rivestimento esterno della pannocchia, le disse: "Ciò, pollastrea (così la chiamava spesso scherzosamente e amorevolmente), cossa xe che te ghe!". "Niente, niente. Sentete che te ghe bisogno, dopo tante ore de lavoro, de magnare calcossa". Teneva la testa bassa. Ma Bepi, che la conosceva bene, notò che i suoi occhi erano arrossati, e non per il fumo che aveva, intanto, invaso il piccolo locale. In quel momento la piccola Maria si mise a piangere. "Bella accoglienza, ostreggheta; ma vuoi dirmi...". Non finì la frase che l'Angelina gli si attaccò con le braccia al collo singhiozzando disperatamente. "Bepi mio, che disgrassia! El Ministro (era il Ministero della Guerra) te ciama. Devi correre subito in guerra: se i te copa, i masso tutti!". "El Ministro? Ma chi xeo? Mi, da casa mia, no me movo gnanca co e canonae!". La giovane, in quel preciso momento, avvertì realisticamente il peso della solitudine e del silenzio che avrebbero segnato i suoi giorni futuri, e il cuore le si serrò. Le parole del suo amato non le aveva quasi sentite.

Il coltellino

Bepi partì tre settimane dopo con la tradotta che lo avrebbe portato, come prima tappa, a Udine. Mentre si salutavano, lui dal finestrino le disse con la voce rotta dalla commozione: "Per il mangiare ci pensa il mio papà. Non ti preoccupare". Ma l'Angelina non era per niente tranquilla. Il suocero, el sior Gioanin, che nella zona era considerato, come detto, il più bravo di tutti a "far su i salami", non riusciva più a compiere bene il suo lavoro. Le mani, fiaccate e deformate dall'artrite, avevano purtroppo perduto la forza di un tempo. Il pover'uomo, quando se ne rese conto, fu colpito da una forma di "tristessa": così veniva chiamata a quel tempo la depressione. Da qualche mese osservava da lontano, con la disperazione nel cuore, gli altri contadini che, compiendo una sorta di sacrificio antico, celebrato seguendo un rituale ben codificato e rimasto inalterato lungo i secoli, uccidevano il maiale, preparavano gli aromi, tritavano la carne, insaccavano e, poi, appendevano i salami alla stanga. L'Angelina, una donna davvero intelligente, abituata per istinto a lottare

contro l'abbattimento e con tanta voglia di lavorare, prese allora una decisione storica che, in poche ore, fece il giro non solo del suo paese ma anche di quelli vicini. Aveva saputo che il calzaturificio Voltan, ricevuta una commessa importante dall'esercito, stava disperatamente cercando degli operai. Oltre al marito, infatti, erano partiti per il fronte anche altri tre provetti tagliatori di pelli. A questo punto è necessario presentare brevemente il piccolo, ma importante, distretto calzaturiero brentano, il cui sviluppo prese avvio nelle arretrate condizioni sociali dell'area a fine Ottocento, grazie alla presenza di una tradizione artigiana, caratterizzata da una "cultura del fare" e del "fare bene le cose" e al pionierismo dello stesso Luigi Voltan. Nelle plaghe tra Padova e Venezia, l'agricoltura rappresentò, per molti, l'unica possibilità di mantenersi sulle soglie della sopravvivenza. Fino a quando giunse questo imprenditore capace e coraggioso che riuscì, in breve tempo, ad avviare su modello americano la sua impresa, alla cui ombra cominciò poi a crescere, piano piano, anche un importante nucleo artigianale.

Ma ritorniamo alla nostra Angelina. Dopo aver indossato con cura il vestito "buono" e calzate le scarpe di vernice nera tutte spellate in punta, si presentò al titolare, "el sior Luigi". Così veniva rispettosamente chiamato dai suoi operai. L'uomo, pur avendo dipinta sul volto un'espressione severa, in verità aveva un cuor d'oro e accolse cordialmente la giovane sapendo che era la moglie del Bepi. "Forse" pensò "vorrà chiedermi un aiuto economico". Dopo averla invitata a sedersi su una sedia del suo austero, spazioso e ordinato ufficio, le chiese: "Come mai questa visita". L'Angelina non si fece ripetere la domanda. Sentiva nel suo animo un senso di tranquillità perché sapeva che l'unica cosa al mondo capace di turbare e commuovere quell'uomo davvero straordinario, era la persona che gli si presentava mostrando cortesia e gentilezza.

La giovane, oltretutto, nonostante il lavoro nei campi, sotto il sole o la pioggia, non aveva il volto indurito come tante altre. La sua era una bellezza fatta di innata finezza, di vivacità di spirito e di grazia naturale. "Signor paron" rispose guardandolo ben dritto negli occhi "desidererei tanto che mi assumesse in qualità di tagliatrice di pelli. Vorrei fare lo stesso lavoro di mio marito". L'uomo rimase un po' sconcertato, ma si riprese subito: "Intanto non chiamarmi "paron" e poi, ti rendi conto di quello che chiedi? Prendi in mano questo pezzo di pelle" aggiunse, porgendole mezza spalla di duro groppone grossa quasi mezzo centimetro, "è impossibile che tu riesca a tagliarla con un semplice coltello". "Non sono abituata a far perdere tempo alla gente" riprese lei con coraggio. "Deve sapere che, mentre mio marito lavorava qui da lei, mi sono sempre impegnata al massimo. A forza di spaccar legna, vangare l'orto e il nostro campicello, tagliare il granoturco dai boari nei campi vicino a casa nostra, ho fatto due mani di acciaio, forti come quelle di un uomo". Al signor Luigi, un uomo che era diventato grande grazie al suo intuito eccezionale, e che sapeva prendere senza indugio ogni decisione, veniva quasi da ridere. Ma, considerata la fermezza e determinazione con la quale si era presentata la donna, rispose: "Vuoi proprio che ti metta alla prova? E allora ti accontento. Ti aspetto domani mattina alle sette e trenta in punto. Non un minuto più

tardi".

Il callo

Il giorno seguente, dopo aver lasciata la bambina dai suoceri, l'Angelina giunse davanti al cancello d'accesso della grande fabbrica con mezz'ora d'anticipo. Gli operai, tutti uomini naturalmente, arrivarono qualche minuto dopo a piedi o in sella alle loro biciclette. Dopo averle posteggiate ordinatamente, facendo ben attenzione che non si toccassero le une con le altre per evitare possibili guasti, osservarono la donna che conoscevano bene, con stupore ma anche con simpatia. Non le chiesero nulla, ma pensarono anche loro, come il signor Voltan, che forse si era presentata per domandare qualche soldo.

Immaginarsi il loro stupore quando videro che le stavano consegnando un "traverson", il grembiule della ditta, e rimasero ancor di più con la bocca aperta quando il signor Voltan in persona l'accompagnò davanti a uno dei banchi da tagliatore. "Queste" le disse con un'espressione quasi severa "sono le pelli, questo il coltello e questi gli stampi di cartone. Ritornerò a mezzogiorno e vedremo quello che sarai stata capace di fare".

Appena si fu allontanato, Renzo, un vecchio amico, le si avvicinò. "Dio mio" le disse premuroso "ma, adesso come farai? Guarda è meglio che cominci io a incidere le pelli e tu poi...". Fu interrotto subito dalla donna. "Sta' ben attento: adesso mi aiuti, e domani o dopodomani? Ti ringrazio, ma voglio provare da sola". A mezzogiorno in punto arrivò, come aveva preannunciato, il "sior" Voltan. Si sistemò, come era uso fare, i suoi occhiali, piccoli e rotondi sulla punta del naso, alzò sulla fronte la tesa del cappello di paglia e osservò attentamente ogni cosa. Poi, senza fare il minimo commento sul lavoro svolto, se ne andò dicendo solamente: "Ritornerò ...". L'Angelina era distrutta dalla fatica e dalla tensione. Le mani le dolevano in maniera atroce e sul polpastrello del dito medio le si era formata una grossa vescica.

Mentre a mezzogiorno stava mangiando con gli altri in mensa, le si avvicinò ancora una volta il Renzo e con fare premuroso iniziò: "Ascolta Angelina ...". "Ti ringrazio di cuore" tagliò corto la donna "ma devo assolutamente arrangiarmi". Trascorsero altre cinque ore di lavoro ininterrotto e arrivò puntualmente il titolare. Dopo aver osservato con attenzione le pelli tagliate con il caratteristico coltellino d'ottone con la lama d'acciaio, le disse con un mezzo sorriso, espressione per lui davvero straordinaria: "Domani, prima di iniziare il lavoro, devi affilarlo bene, mi raccomando". L'Angelina stava per urlare dalla gioia: "Domani, prima di... ma, allora!". Dopo essersi coperta il viso con entrambe le mani, rivolse lo sguardo verso i suoi amici operai facendoli partecipi di un momento tanto bello e importante per lei e la sua piccola famiglia.

La suocera

Arrivò a casa felice e, subito, corse dai suoceri per dar loro la buona notizia. La

signora Isolina, che era in un angolo dell'angusta cucina illuminata da una lampada a petrolio e teneva la bambina in braccio, l'accorse con una faccia scura: "Scolta, tosa. La piccola ha pianto per tutto il giorno e la se ga cagà dosso siè volte. Ma ghetto proprio intension de andare a lavorare in fabbrica?". "Vedari" (le nuore, a quel tempo, davano del voi alle suocere, che temevano molto) ribatté premurosamente l'Angelina "che trovarò na soluzione. Cercate solo di portare pazienza qualche giorno". La vecchia, che si è sempre tenuta ben strette, come del resto tutti i contadini della riviera del Brenta, le tre cose che avevano sempre consentito la sopravvivenza, "quattro perteghe de tera, on mascio e na vaca in stala", sperando di non dover pagare dazio a una natura matrigna, non rispose, ma le indicò con la mano una busta appoggiata sul tavolo.

La giovane capì subito che era del suo Bepi e allora, tremando per l'emozione, dopo aver preso in braccio la sua bambina, girò la schiena ai suoceri in modo che non potessero vederla qualora le fosse sfuggito un segno di turbamento. Poche lettere si scrivevano in quegli anni duri di guerre e di lontananze, che non fossero commoventi; specialmente quelle dei padri di famiglia ai loro cari. Bepi parlava ben poco della sua vita di soldato, dei pericoli, della nostalgia della casa che doveva soffocare. La sua era una lettera allegra, piena di speranza, di descrizioni quasi vivaci della vita da campo, di marce e di notizie militari. Solo alla fine dal suo cuore paterno traboccava l'affetto e il desiderio della sua sposa, della piccina e della casa.

L'Angelina tirò fuori dalla tasca il fazzolettino e si asciugò discretamente, senza farsi vedere, due grosse lacrime che le rigavano il viso. Si alzò dalla sedia con il naso che "tirava su". Decise allora di portare la bambina a letto nella vicina cameretta e, mentre la stava spogliando, si sentì bussare alla malandata porta. Poi una voce nota che diceva: "Permesso? Sono la Mirella". "Entrè, entrè, senteve su quea carega" rispose l'Isolina.

La giovane donna si accomodò e chiese subito dell'Angelina che, proprio in quell'istante, stava ritornando in cucina. "Ciao Mirella: è successo qualcosa?" chiese questa alla nuova venuta. "No, no. Ho saputo la novità. In paese, lo sai bene, le notizie corrono veloci. Vorrei sapere come è andata in fabbrica e del tuo nuovo lavoro". "Veloci come fulmini mi pare proprio" rispose ridendo l'Angelina. "Ho superato l'esame. Infatti, devo ritornare domani e, se Dio mi aiuta, per tanti giorni ancora". L'Isolina le lanciò subito un'occhiata malevola mentre la Mirella riprendeva: "Ma allora, cosa ne dici se provo anch'io? Mio marito è stato richiamato. Adesso è ancora a casa perché non sta bene ma, tra qualche giorno, dovrà partire per questa stramaledetta guerra che non sappiamo nemmeno a cosa serve!".

La povera donna, rimasta orfana a soli quattro anni, cresciuta passando da un orfanotrofio all'altro, scoppiò a piangere mordendo nervosamente un fazzolettino bianco. "Sono tanto stanca" mormorò tra i singhiozzi "Adesso mi portano via l'unica persona che mi vuole bene e che si è presa cura di me. Come farò a tirare su il nostro bambino?". "Mirella, non devi abbatterti" intervenne l'Angelina cercando di rincuorarla "bisogna avere pazienza e fiducia. Prima o poi, vedrai, le cose si sistemano. Per quanto riguarda il

lavoro, penso che ci siano buone speranze. Tanti uomini partono per il fronte ma la fabbrica non può chiudere. Oltretutto, mi è stato detto che l'esercito ha bisogno delle nostre scarpe. Pare siano giunte ordinazioni per ventimila paia. E, sembra, che non sia finita. D'altronde "noi" lavoriamo bene e le scarpe che escono dal magazzino sono perfette, costruite con cura adoperando i migliori materiali, come il campione che è stato consegnato ai responsabili dell'esercito. I furbi, quelli che hanno fatto vedere una scarpa e poi, all'interno della stessa, "dove non si vede", hanno incollato del cartone al posto del cuoio, hanno ottenuto quello che si meritano: non ricevono più commesse. Tu, intanto, cara amica mia, devi stare tranquilla. Domani "butto el sasso" e parlerò della tua situazione al padrone. Il signor Luigi è buono e vedrai che mi dirà di sì. Sarebbe" concluse appoggiandole affettuosamente una mano su di una spalla "una bella soddisfazione anche perché saremmo le prime due donne che, nella zona, entrano in una fabbrica".

La sera dopo, alla fine di un'altra giornata di lavoro, l'Angelina era contenta perché la vescica si era rotta e il dito le doleva meno. Dopo aver salutato il signor Luigi, che passava vicino al suo banco per osservare il lavoro compiuto, disse tutto d'un fiato: "Non vorrei approfittare della sua bontà, ma avrei da chiederle se ...", e fece il nome dell'amica. "Speriamo" fu la risposta asciutta del vecchio Voltan "che anche lei abbia dita forti come le tue". Angelina non vedeva l'ora di ritornare a casa. Prima di entrare chiamò a gran voce l'amica che abitava a poca distanza, in un "cason" malridotto, al di là di un fiumiciattolo. "Mirella, corri corri... Ho buone notizie da darti!".

Le suore

Dopo tre settimane, le due donne si erano conquistate la stima di tutti: dei compagni di lavoro e del titolare. Oltretutto, faticavano meno, perché sul polpastrello del dito medio si stava, piano piano, formando quel benedetto e tanto atteso callo. Si sentivano felici e appagate del nuovo lavoro ma nello stesso tempo si resero conto di dover affrontare un secondo grande problema: trovare qualcuno che custodisse i bambini mentre loro lavoravano in fabbrica. Anche la Mirella, come detto, aveva un bel marmocchio di cinque anni e mezzo da far crescere. "Proviamo dalle suore che sono tanto buone - suggerì l'Angelina - speriamo che ci aiutino". Quando giunsero davanti al piccolo asilo era già sera inoltrata. Furono accolte con simpatia da suor Clotilde e da suor Virginia che, appreso il problema, esclamarono felici: "Ragazze, l'asilo oramai è una bella realtà. Da due mesi custodiamo, grazie alla Provvidenza, quella invocata spesso dal Manzoni ne "I Promessi sposi", sei bei marmocchi: c'è quello della ... e poi quello di ... , tutti figli di coppie che lavorano per superare questi momenti brutti. Con i vostri due raggiungiamo quota otto. Possiamo ben affermare che siamo davvero gratificate da questa "nostra" bella famiglia che sta crescendo". "Ma, allora..." gridarono felici l'Angelina e la Mirella, mentre abbracciavano le due suore "Grazie, grazie tante. Dopo ci metteremo d'accordo sul vostro compenso".

Le sgalmare

E il mattino dopo, mentre le due donne si recavano allegre sul posto di lavoro, Maria e Ginetto cominciarono a correre con gli altri fanciulli lungo il corridoio e nella due stanze che, con la cucina, formavano il piccolo ma accogliente asilo. Facevano un grande baccano perché tutti calzavano le "sgalmare", un tipo di calzatura con la suola in legno rinforzata da grossi chiodi, le mitiche "broche". Suole e tomaie erano talmente rigide da far davvero male ai teneri piedini. Soprattutto sul tallone, dove si formavano in continuazione vesciche molto fastidiose. Ma loro, giocando e correndo, si dimenticavano di tutto. Avvertivano dolore solo quando si fermavano esausti. E allora, di nuovo, via di corsa.

La farina

Era inverno, un inverno duro, quasi astioso che sembrava non finire mai. Infatti, già ai primi di novembre la neve era caduta abbondante e il gelo era serrato. Suor Clotilde, che aveva sempre freddo, decise di accendere il fuoco perché mancava poco a mezzogiorno e bisognava pensare al desinare. I bambini l'amavano tanto e la chiamavano "angelo" perché aveva un volto soave, due occhi buoni e le sue mani, quando venivano accarezzati sulla gote, sembravano di velluto. Staccò il paiolo dalla grande nappa del camino adornata da una leggera trina bianca che manteneva, nonostante la fuliggine, sempre lo stesso candore.

Subito dopo, come faceva oramai meccanicamente, aprì la credenza per prendere della farina. Per pranzo - aveva pensato - cucineremo la solita bella e fumante polenta. Allungò la mano all'interno, frugò in ogni angolo ma non riuscì a trovare nulla. Si rese allora conto con costernazione che era stata consumata tutta! "Suor Virginia, suor Virginia" gridò allora "venga, presto".

La suora, severa solo nell'aspetto ma con un cuore grande così, stava lavorando ai ferri e aveva quasi completato, dopo aver "disfà" vecchi maglioni e calzettoni di lana, una lunga sciarpa multicolore. "Cosa è successo?" chiese appena giunta un po' trafelata in cucina. "Abbiamo finito la farina e non c'è altro da mangiare: come facciamo adesso? Questi poveri bambini, dopo tanto correre, sono certamente affamati". Suor Virginia non rispose. Meditò qualche istante poi prese la sciarpa e l'avvolse in un foglio di carta, si coprì con una mantellina e uscì affrontando il maltempo.

Fuori faceva davvero freddo. Aveva cominciato a nevicare ed era molto strano vedere i fiocchi di neve cadere attraverso la nebbia calata all'improvviso. Era talmente fitta che, a stento, si vedevano i contorni delle case. Nessuno in paese ricordava un fenomeno meteorologico tanto insolito. "Nebbia e neve insieme: è una cosa davvero incredibile!" avevano, infatti, commentato in tanti. La pia donna allungò subito il passo perché la strada era abbastanza lunga.

Mentre stava attraversando la piazza al centro del paese, sentì il campanile della chiesa battere undici rintocchi e mezzo. Si mise quasi a correre perché mancava poco a mezzogiorno e, a quell'ora, l'appetito dei bambini doveva

essere almeno placato. In quel momento stava transitando sul suo calesse l'Albino, un vecchio, rognoso bovaro che era diventato ricco grazie, così si mormorava in paese, alla sua capacità di "far quadrare" spesso a suo favore i conti dei paroni, proprietari di una grande campagna nella Riviera, ma che abitavano a Milano. Era soprannominato "el tirchio del Brenta", perché non sapeva cosa fosse la carità, nemmeno quella cristiana. "Varda come che ea corre ea nostra suoretta: ghe xe forse scampà e gaine" disse ridendo per la battuta che credeva divertente e invece era impietosa e cattiva. "Buon giorno" gli rispose educatamente la suora senza dargli ascolto e tirando dritto per la sua strada. Aveva altre cose ben più importanti per la testa. "Chissà - stava, infatti, pensando - che fame avranno i bambini. Che il Padreterno mi aiuti, come ha fatto tante altre volte".

La sciarpa di lana

Dopo dieci minuti di cammino nel turbinare della neve, giunse davanti a un vecchio mulino sito in via Nazionale. Bussò con forza sul portone di legno malandato, che fu subito aperto dal "monaro". Sembrava un fantasma tanto era coperto dalla bianca farina: "Cossa xe che la vole, suora?" le chiese. "Signor Ferdinando, l'inverno sembra non finire mai. Ho creduto opportuno portarle una bella e calda sciarpa ...". "Go capio tutto! - replicò quasi ridendo l'uomo. Bastano due chili?". "Bastano bastano, eccome" rispose la suora mentre afferrava con gioia un bel sacchetto che le parve pieno di polvere d'oro. "Grazie tante. Tra qualche giorno dovrei aver pronto anche un paio di calzettoni. Le faranno comodo con questo inverno che pare non finire mai". "Ma suora, la varda" rispose quell'uomo buono, che non assomigliava certo all'Albino, "non deve preoccuparsi per me; quando ha bisogno ...". E, mentre stava salutandola, aggiunse: "Aspetti...". Si girò e, aperta una credenza, prese un pezzo di formaggio e lo accartocciò. "È duro, ma buono" soggiunse convinto.

Il viandante

Quando rientrò in asilo, suor Clotilde, vedendo il suo sorriso raggianti, rinvigorì con il mantice il fuoco sul camino. Le fiamme rischiararono allora i volti, già accesi per il gran correre, dei bimbi in attesa, portando un lampo di gioia nei loro occhi. All'una in punto la polenta fumante era già versata sul tagliere posto al centro della grande tavola. Vicino, in un piattino, brillanti come gioielli, c'erano tanti pezzetti di formaggio.

Mentre i ragazzini stavano allungando le loro piccole mani per prendere la loro razione, si sentì il suono del campanello. Suor Virginia si alzò di scatto e si avviò in tutta fretta verso l'ingresso. Aprì la porta e si trovò davanti un vecchietto con un viso smunto incorniciato da una folta chioma bianca. Non aveva cappotto e la schiena, curvata dal peso degli anni, era a malapena coperta da un tabarro nero sfilacciato in più punti e fissato al collo da una scolorita fibbia di ottone. Portava un paio di vecchie braghe alla zuava che

arrivavano appena sotto i ginocchi e calzava un paio di scarpe che avevano perso il conto degli anni. Teneva sottobraccio una vecchia valigia di fibra di colore indefinibile, legata con un pezzo di spago.

Tutta la sua persona era percorsa da brividi di freddo a malapena repressi. "Entri, entri - disse allora premurosamente la suora - che fuori si gela. Ma, mi dica - aggiunse - cosa desidera?". "Mi sento molto stanco. Vorrei solo riposare e scaldarmi un po' davanti al vostro focolare". "Penso che considerata l'ora - rispose felice suor Virginia - abbia un po' di fame. Se vuole, qualcosa in tavola c'è". Il vecchio non rispose ma disse di sì con gli occhi. Entrò quasi timoroso in cucina dove i bambini mangiavano e ridevano felici.

Osservarono l'uomo e, senza che nessuno suggerisse loro qualche cosa, si spostarono per fargli posto. Lui si sedette e, dopo aver chiesto i loro nomi, li accarezzò con dolcezza sulla testa con le sue mani scarnie e rugose. Suor Clotilde gli riempì il piatto di polenta e, in un angolo, posò un pezzettino di formaggio. "Mi dispiace, ma è rimasta solo la crosta" disse quasi mortificata. "La crosta? - rispose il vecchietto prendendo il cucchiaino in mano - Ma questo è un ben di Dio. Grazie, grazie".

E cominciò a mangiare parlando tra un boccone e l'altro e raccontando dei problemi della vita. Alla fine smise quella patina di saggezza e di dolcezza che è propria delle persone anziane e prese a raccontare qualche storiella divertente. Fece anche un elogio alla polenta "che si sposa con qualsiasi tipo di companatico".

Finito di mangiare, mentre i piccoli avevano ripreso a correre giocando a nascondino, il vecchietto disse alle suore che doveva andarsene in tutta fretta. "Non può aspettare ancora un poco" fecero queste cercando di persuaderlo. "Vi ringrazio di cuore, ma devo proprio partire. Non posso trattenermi di più. Siate benedette per quello che state facendo a questi bimbi, che hanno tanto bisogno di calore umano. Sono la nostra speranza ed è importante che crescano bene. Questa terribile guerra che sta togliendo, soprattutto a loro, tante cose, sarà purtroppo lunga, troppo lunga e porterà solo disperazione nelle famiglie. I nostri piccoli saranno chiamati, quando "scoppierà" finalmente la pace, ad affrontare altri momenti difficili. Dovranno, allora, pregare tanto per cercare di trovare almeno un po' di serenità".

Le suore, mentre l'uomo parlava, non staccavano gli occhi dal suo viso dolce e buono. Avrebbero voluto chiedergli tante cose, ma non riuscivano a esprimersi perché qualche forza misteriosa tratteneva le loro parole. "Adesso" concluse il vecchio con voce mite "vi devo proprio salutare. Ho tante cose da fare". Strinse a lungo le loro mani e uscì, coprendosi come poteva con il suo nero tabarro.

Scarpette rosse

Mentre le due religiose stavano per rientrare in cucina, sentirono i bambini gridare: "Madre, madre, el vecio ga desmentegà ea borsa". Suor Clotilde ritornò sui suoi passi, riaprì il portoncino d'ingresso e, con la valigia in mano, fece qualche passo verso il giardino. "Ehi, lei" disse allora all'uomo che aveva

percorso pochi passi ma stava già svanendo alla vista avvolto da un turbinio di fiocchi di neve e dalla fitta nebbia "Si è dimenticato la valigia".

Il vecchio si girò appena, e rispose: "Tenetela pure, io la mia strada l'ho quasi conclusa, mentre i vostri fanciulli dovranno percorrerne ancora tanta". Salutò con la mano e scomparve nel nulla. Suor Virginia e suor Clotilde non capirono. Rientrate in casa tagliarono il pezzo di spago che teneva chiusa la valigia mentre i bambini, incuriositi, si appoggiavano sulle loro spalle. "Dio mio, guardate, guardate" disse incantata suor Virginia mostrandone il contenuto. "Ma queste sono otto paia di scarpette tutte rosse, con la tomaia di pelle, con la suola di pelle, i lacci di pelle!". "Oooh" gridarono i bambini con gli occhi che luccicavano per la gioia e l'emozione "Che belle! Hanno anche una foderina di lana all'interno" continuarono massaggiandosi le caviglie che erano da sempre indolenzite a causa delle sgalmare. "E il colore, guardate, guardate: è meraviglioso".

A un certo punto le suore e i bambini smisero di parlare e pensarono: le suore, con le mani giunte in segno di raccoglimento e di preghiera con pensieri da grandi; i piccoli, che si tenevano le manine sulle gote rosse, con pensieri da fanciulli. E quando suor Virginia e suor Clotilde iniziarono a distribuire le scarpette, tremarono per la grande emozione: tutte calzavano perfettamente i piedini di ciascun bambino che, come misura, erano diversi l'uno dall'altro! Suor Virginia comprese subito quello che era accaduto. Si inginocchiò e, facendosi il segno della croce, disse piangendo: "Suor Clotilde, bambini cari, quello non era un vecchio viandante di qualche paese vicino: qui da noi oggi è passato il Signore e voi avete mangiato la polenta con Lui".

I ladri - 1945

Sergio, soprannominato "el rosso" per il colore dei capelli, e Renzo, al quale era stato affibbiato l'epiteto "scanciumea" per la sua magrezza, erano sempre assieme: al mattino a scuola, dove sedevano allo stesso banco, e al pomeriggio, correndo a perdifiato per i campi.

E, quando scoppiava la primavera, si scatenavano. Per loro era qualche cosa più della luce, qualcosa più del calore. Era una sorta di presenza che si poteva annusare e sentire, fatta di tante piccole cose: il profumo ricco e fertile delle foglie secche e degli stecchi marciti dei boschetti, l'odore dell'acqua limacciata di un ruscello. Era il primo sentore della vita che si stava risvegliando, più sottile della nebbia e calda come il sole.

Quando arrivavano a casa, i nostri due piccoli eroi, per prima cosa si toglievano le scarpe e, in pochi giorni, la "suola", ovvero la pianta dei loro piedi, diventava tanto dura che riuscivano a correre sui sassi senza sentire dolore.

Il vino rosato

Erano poveri, come tutti i ragazzini del paese. La guerra, purtroppo, pareva non finire mai. Ogni tanto, per dire ogni giorno, rubavano qualche cosa: un po' d'uva e, soprattutto, "peri e pomi", quelli con il vermetto, che erano gustosissimi e che, adesso, sono introvabili. Quei frutti, esposti adesso nelle ceste dei fruttivendoli, sono stupendi come aspetto: rossi, rotondi senza il minimo difetto. Quando li mangi, però, cerchi invano il sapore di una volta.

Un pomeriggio, mentre transitavano davanti alla bottega di Bacco, il barbiere, che tutti in paese chiamavano "el figaro", si sentirono chiamare: "Tosi - disse lasciandosi come al solito due bei baffoni arricciati all'insù - se andate a prendere un litro di vino all'osteria Tre Pini vi do la mancia". Sergio e Renzo, dovendo percorrere due chilometri circa, salirono, uno in sella e l'altro sul ferro di una sgangherata bicicletta. Giunti nei pressi di una villa settecentesca notarono che porte e finestre erano chiuse. "Sergio, dai, facciamo pari e dispari e chi perde va a rubare l'uva moscata". Toccò a Renzo. Salì il muro di cinta e si calò dall'altra parte.

Subito lanciò un urlo agghiacciante: il padrone di casa se n'era andato, ma aveva lasciato libero un pastore tedesco che azzannò il sedere del giovane! Risalirono in bicicletta con il Renzo che si massaggiava una natica e il Sergio che rideva a crepapelle. Giunsero presto all'osteria e, dopo aver acquistato il vino, ripresero la via del ritorno. A un certo punto Renzo, che per il dolore si spostava in continuazione sul ferro, fece sbandare la bici e finirono gambe all'aria in un fossato. Il tappo della bottiglia volò via e metà del vino se ne uscì. "Mamma mia" dissero all'unisono "che disastro. Chissà cosa dirà il signor Bacco". Fortunatamente per loro, lì vicino, in un angolo del grande prato a est di villa Pisani, conosciuto come "el prà dea madoneta", c'era una fontanella. Riempirono la bottiglia e rimisero il tappo.

Il vino, da rosso, divenne subito rosato e i due birbanti si prepararono a ricevere qualche sberla. Ma furono fortunati! Infatti, il "figaro", dopo aver dato una sorsata esclamò: "Basta, cambio osteria: non vi mando più ai Tre Pini. Adesso l'oste sta proprio esagerando con l'acqua!".

I ragazzi, che ricevettero in regalo due cachi, se ne andarono sghignazzando per lo scampato pericolo. Erano, insomma, come si può ben capire, due bei monelli che ridevano di gusto se vedevano una donna grassa ruzzolare per le scale e si estasiavano quando, accostato all'orecchio un grillo, sentivano che faceva "cri cri".

I zagheti (chierichetti)

Nonostante tutto, il parroco li aveva in simpatia. Era felice perché, mentre giocavano nel prato dietro il campanile o sul sagrato, riuscivano a coinvolgere gli altri ragazzi che, così, ritornavano sempre più spesso in canonica invece di bighellonare tutto il giorno per il paese. Quando, poi, dovevano servire la messa, erano impeccabili: non chiacchieravano, facevano ogni cosa al momento giusto, tenevano insomma nel presbiterio un contegno adatto al momento e all'ambiente. D'altronde, in chiesa, c'erano i genitori e qualche parente, e allora ...

Un pomeriggio, Sergio, mentre stava in sagrestia con l'amico in attesa del parroco per le funzioni, spostando un arazzo che copriva gran parte della parete, scoprì che, dietro, c'era una porta chiusa con un paio di catenacci. "Renzo, secondo te cosa ci sarà dall'altra parte?". "Ma cosa vuoi che ci sia? Pensaci un po' e vedrai che riuscirai a scoprirlo facilmente da solo". Sergio, che era scaltro, capì tutto in un attimo. "Ostrega, ma non può che esserci la sala del cinema-teatro! Dai, apri, che andiamo a dare un "salutino" allo scatolone dove ci sono le caramelle". "Assolutamente no - rispose con fermezza l'amico - Adesso, proprio, non è possibile".

Verrebbe subito da dire: "Ma che brava personcina il Renzo"! L'impressione positiva però durò un solo attimo perché il giovane aggiunse: "Dobbiamo agire domani, dopo il catechismo. Mi pare di sentire dei passi. Forse sta arrivando il parroco".

I Tom Sawyer della riviera

Il pomeriggio seguente, i due discoli, che come ladri stavano facendo un bel "salto di qualità", arrivarono per primi in chiesa per seguire la solita lezione di catechismo. L'insegnante, ovviamente, si meravigliò. "Come mai tanta solerzia? - disse - Proprio voi che siete sempre gli ultimi". "Prima o poi, come dice sempre mio papà - rispose serio Sergio - anche i birbanti maturano e ...". Non continuò la frase perché l'occhiataccia lanciata dalla signora Caterina, che conosceva questi giovani e li paragonava sempre a Tom Sawyer, il famoso personaggio raccontato da Mark Twain, era più che eloquente. "Chissà" aveva infatti pensato "che cosa stanno tramando".

Renzo e Sergio, dopo aver seguito con poca attenzione alcune interessanti

letture dei vangeli, uscirono sul sagrato con gli altri bambini. A un certo punto, quando videro che i compagni erano impegnati nel gioco "bandiera libera", rientrarono furtivamente in chiesa.

Erano i primi giorni di maggio; il cielo era terso, lucente, e in quell'aria dolce ai due non pareva proprio di fare una cosa proibita. Passando davanti all'altare, ebbero anche l'"ardire" di inginocchiarsi. Abbassata la testa, si fecero il segno della croce e poi, incrociando le mani, bisbigliarono qualche cosa ... facendo intendere di pregare! E, poi, via di corsa in sagrestia. "Dai, apriamo subito la porta" disse Sergio, "A dire il vero, ho un po' di paura" rispose Renzo mentre stava sfilando il catenaccio superiore. Fece un po' di rumore e, prima di continuare con l'altro, tese bene l'orecchio per sentire se stava arrivando qualcuno. Rinfrancato, lo spinse con forza e la porta, cigolando un po', si spalancò. I due amici fecero un salto ed entrarono finalmente nella sala del cinema. Si diressero verso la cassa dove individuarono subito la scatola di latta zeppa di caramelle.

Mentre si riempivano le tasche sentivano i loro piccoli cuori battere tumultuosamente nel petto. Dopo aver richiusa la porta, la ricoprirono con l'arazzo e rientrarono in chiesa cercando di ostentare disinvoltura. Proprio in quel momento, camminando ricurva sotto il peso dei suoi novant'anni, entrò la signora Nerina, una donna ficcanaso, temuta da tutti per i suoi giudizi lapidari. Nessuno in paese l'aveva mai vista sorridere. Prima di inginocchiarsi sul banco e dopo essersi annodati sulla gola i lembi di un vecchio e sfilacciato fazzoletto nero con le frange, si fece il segno della croce. E, mentre stava iniziando la solita recita delle preghiere, la sua attenzione fu richiamata dai due ragazzini che uscivano di corsa dalla sagrestia. "Cosa fate voi a quest'ora in chiesa" - chiese con la sua voce stridula e indagatrice. "Niente, niente signora Nerina" risposero tremanti "abbiamo pulito di qua e di là e, adesso, ritorniamo a casa". La donna non replicò, ma li osservò dubbiosa con attenzione.

Appena usciti, i due ragazzi sentirono tremare un po' le loro gambe per l'emozione. Si guardarono a lungo, gli occhi negli occhi, timorosi, cercando, ciascuno dei due, di vedere a nudo la coscienza dell'altro in una preoccupante e muta interrogazione. "Non vorrei che ..." esclamò allora Sergio. "Ma no, dai, cosa vuoi che abbia capito", rispose poco convinto Renzo. "Tu dì quello che vuoi - replicò allora l'amico - ma non sono per niente tranquillo. Anzi, se vuoi, ti do la mia parte di caramelle".

Rimorso

Sergio, che prima aveva dimostrato tanta sicurezza, fu contagiato dai dubbi del compagno: "Abbiamo commesso una grossa stupidaggine: per poche caramelle, oltretutto!".

"Sai cosa facciamo? Le nascondiamo all'interno di quella grondaia e poi decideremo il da farsi". "Va bene, ma almeno teniamocene una per "ricordo"". Quando giunsero a casa le loro mamme capirono che c'era qualche cosa di strano. Come facessero, i due ragazzi se lo sono sempre chiesto. "Ti senti forse

poco bene?" domandò preoccupata la signora Martina. Renzo non rispose e scosse la testa in segno di diniego, poi si ritirò in camera sua e scartò furtivamente la caramella. Subito, appena messa in bocca, sentì che aveva un sapore strano, disgustoso e la sputò fuori dalla finestra. Si pentì allora di quello che aveva fatto e non vide l'ora di incontrare Sergio per trovare un po' di conforto.

Il mattino dopo, mentre stava per entrare in aula, desideroso di manifestare le sue ansie, fu anticipato dal suo amico che gli disse tutto d'un fiato: "Lo sai che ho mangiato la caramella: era cattiva come il fiele, e amara". "Anche la mia" replicò Renzo, che continuò: "Io avrei trovato una soluzione: oggi, nel pomeriggio, riprendiamo il sacchetto e riportiamo le caramelle dove le abbiamo prese".

Dopo aver detto questo si sentì sollevato, come del resto l'amico, che gli rispose con un sorriso di approvazione dopo aver tirato un profondo sospiro di sollievo. Alle sedici in punto, i due giunsero davanti alla chiesa e si incamminarono dove avevano nascosto il "corpo del reato". Quando furono nei pressi sentirono un gran vociare: erano gli amici che li chiamavano: "Tosi, tosi, venite. Abbiamo trovato delle caramelle nella grondaia: mamma mia, che gustose! Se volete, ce ne sono ancora". "Ma ... sono proprio buone?", chiesero i due con voce incredula. "Buone? Buonissime ostregheta. Provate, mangiatene anche voi".

Renzo e Sergio, che erano sì dei monelli, degli infantili ladruncoli, non erano però degli stupidi. Piano piano si staccarono dal gruppo rumoroso degli amici, si allontanarono pensierosi e si sedettero sulla sponda di un fossato. Così, in disparte, guardandosi in viso, ebbero un unico pensiero: "Bisogna riconoscere che i nostri genitori avevano ragione quando ci dicevano che ciò che si ruba ha un cattivo sapore, e che solo quanto uno si guadagna qualche cosa con il sudore della fronte riesce a gustarla pienamente".

L'insegnamento

Se ne stettero in silenzio e, dopo un po', ritornarono a casa. Impararono talmente bene la lezione che da quel giorno il loro comportamento cambiò tanto radicalmente che le mamme e il prete pensarono che si fossero ammalati. Rimasero amici per tutta la vita. A quindici anni dall'episodio delle caramelle si laurearono in ingegneria e, più tardi, si sposarono lo stesso giorno. Dopo qualche anno le loro case furono allietate dalla nascita di due bei bambini: una femminuccia, Renzo, e un maschietto, Sergio. Quando compirono il settimo anno, i due amici decisero di comune accordo di raccontare tutte le loro imprese giovanili ai piccini, che ne risero di gusto, senza però fare commenti. Li fecero solo molti anni più tardi. Avvenne durante il pranzo per festeggiare la laurea contemporanea dei due ragazzi, che avevano ancora il fondo schiena dolorante per le pacche ricevute dagli amici mentre uscivano dal Bo.

In occasione di uno dei tanti brindisi, la giovane, a nome anche dell'amico, che accanto a lei annuiva e approvava, disse con enfasi: "Cari genitori, vi

ringraziamo perché ci avete insegnato a filare sempre "ben dritti". Lo avete fatto indirettamente, senza salire mai in cattedra. Quando, tanto per fare un esempio, ci avete narrato il furtarello delle caramelle, abbiamo pensato che voi avevate un preciso obiettivo: insegnarci che le cose degli altri sono degli altri. Avete avuto l'accortezza di raccontarci, senza tante pompose prediche, i fatti come sono accaduti, e noi abbiamo capito il retto insegnamento di quell'episodio".

La comunione - 1945-2006

Giovanni aveva sessantanove anni. Alto e magro, si muoveva e parlava in modo compassato. Vestiva sempre elegantemente e, ai piedi, portava da anni un paio di scarpe rossicce che diceva di aver acquistate a Londra. "A Piccadilly Circus" era pronto a giurare se qualcuno si mostrava dubbioso "Mi sono costate un occhio della testa!".

Quando camminava scricchiolavano rumorosamente e lui, attraversando piazza Marconi in mezzo alla gente che si voltava, si sentiva felice! Con un gesto quasi meccanico si passava le mani sui capelli d'argento e si sistemava pomposamente il nodo della cravatta "Regimental". Aveva un grande e, nello stesso tempo, piccolo difetto: era un perfetto ipocondriaco. "Quando legge la pubblicità di un prodotto medicinale", diceva spesso, oramai rassegnata, la moglie, "giunge sempre alla conclusione di soffrire della particolare malattia di cui si tratta. Ovviamente nella sua forma più virulenta. L'altro giorno è andato in biblioteca a cercare nei vari libri la cura per il suo ultimo malanno e, a un certo punto è rimasto impietrito dall'orrore. Si era infatti convinto di aver avuto il tifo per mesi, senza saperlo!". Ma la signora Cesira, che gli voleva tanto bene, lo lasciava giocare con i suoi "sintomi premonitori" e ogni mattina, quando si svegliava, dopo avergli porto la tazzina di caffè, gli diceva scherzosamente: "Cossa xe che te ghe stamattina, vecio mio? Dov'è che senti dolore?". E lui, che non capiva assolutamente il tono ironico della moglie, partiva, come si suol dire, "in quarta". "La pancia mi brontola, e quando respiro ... Chissà mai cosa sono questi malesseri?".

Un giorno decise di invitare a casa sua per un caffè Fulvio, un vicino di casa, che portava con splendida vivacità i suoi settantasei anni. Era inverno e la padrona di casa, acceso il caminetto, li lasciò tranquilli a chiacchierare. "Come va?" gli chiese l'amico iniziando la conversazione. "Come vuoi che vada. Ieri, mentre mi sono chinato per prendere la legna, improvvisamente mi sono sentito ...", "Fermati subito!" esclamò Fulvio guardandolo serio, per convincerlo a cambiare argomento. "Per carità, non tirar fuori altre magagne". "Perché non mi aiuti, allora, a completare uno schema di parole incrociate di Bartezzaghi? È davvero "perfido": ci sto lavorando da una settimana senza venirne a capo". "Ma no, lascia perdere" rispose ridendo Fulvio dandogli una pacca sulla spalla: "Sono troppo forte: non vorrei "umiliarti" come ho fatto l'altra sera con il nostro giovane cappellano".

La questua delle uova

A proposito - intervenne allora Giovanni - lo sai che è morto don Roberto? Aveva quasi cento anni e viveva "in una casa di riposo di Ponte di Brenta. Martedì alle quindici, dobbiamo assolutamente andare al suo funerale. Era un prete davvero straordinario! E quanti ricordi ci legano a lui ... "Eh, sì" confermò rattristato l'amico "era davvero una gran brava persona: buono con i buoni e severo quando serviva. Ti ricordi quella volta, quando siamo andati

con lui per la questua delle uova? Con l'aghetto ce ne siamo fatte fuori un paio a testa ma lui, che era attento e preciso, se ne è accorto. "Birbanti" ci ha allora detto "non dovete fare nulla di nascosto. Bastava chiedere e io ve ne avrei dato uno a testa". Appunto, abbiamo risposto, conoscendola bene e sapendo che è un po' tirchio, siamo stati costretti a fare le cose di nascosto. Lo sapevamo che lei che ce ne avrebbe data solo una!". "Ricordo bene l'episodio - intervenne ridendo di gusto Giovanni - Siamo dovuti scappare a gambe levate percorrendo per due volte il perimetro dell'oratorio, mentre ci rincorreva tirandosi su la tonaca con entrambe le mani per non inciampare".

L'impresa

"Ma lo sai" riprese Fulvio, dopo qualche attimo di silenzio pensando con dolcezza a quel frammento d'infanzia riemerso dopo tanto tempo "qual è stato, tra tanti, il ricordo più luminoso?".

"Sono certo - rispose subito con sicurezza Giovanni - di non sbagliarmi: era quando ricevevamo, a digiuno, la santa Comunione! Rammento quant'era bello confessarci, recitare le preghiere, soddisfatti di esserci tolti dalla coscienza qualche peccato. Ma tutto questo era poco in confronto della gratificazione che ci donava, subito dopo, il Sacramento. Era ... era ... , accidenti non mi viene la parola, l'aggettivo giusto ... stupendo, insomma".

"Hai ragione - confermò l'amico - ci sembrava di essere dei piccoli eroi e le nostre mamme dimostravano, con i loro sguardi e tante carezze, di essere orgogliose di noi. A quel tempo le messe erano solo due: la prima alle 6.30 e la seconda alle 11.30. Eravamo davvero felici alla domenica mattina, aggiunse Giovanni mirando, con gli occhi che esprimevano beatitudine, verso il soffitto della stanza, sentire fame, e allora era davvero tanta, e non poter mangiare o bere nulla! Bisognava "resistere", percorrere la strada, arrivare in chiesa e prendere la particola. Poi di corsa a casa. Ogni volta ci sembrava di avere compiuto una piccola impresa". "Ricordo quasi con commozione - riprese allora Fulvio - la solita tazza fumante colma di buon caffelatte e le fettine di polenta gialla abbrustolita che ci "aspettavano"-. "Hai ragione, amico mio; in poche parole hai descritto una sensazione meravigliosa. Adesso tutto è cambiato: uno prende la comunione anche a mezzogiorno, dopo aver mangiato il cornetto inzuppato nel cappuccino!".

"Dì la verità - continuò con una sorta di entusiasmo Giovanni - ti piacerebbe proprio che ritornassero quei tempi?". "E me lo chiedi? Certo che mi piacerebbe". "Ma, allora, questo tuo desiderio, che è anche il mio, può essere appagato tra due giorni".

"Tra due giorni? Non capisco ...". "Ma dai, svegliati. Oggi è venerdì, tra due giorni sarà domenica e sai noi cosa faremo? Ci alzeremo "come una volta" alle cinque e mezzo, ci laveremo il viso senza pulirci i denti per non far entrare in gola neanche una goccia di acqua e, poi, lasciata l'auto in garage, andremo a messa a piedi percorrendo, non la strada, ma i "trosi", quei romantici viottoli che ci sono ancora in mezzo ai campi, tra le vigne!".

La scodella di latte

E così fecero. Era il 14 dicembre e la sveglia, nelle due case, suonò contemporaneamente alle 5.30 in punto. Giovanni e, qualche isolato più in là, Fulvio si alzarono.

Aperto il balcone, furono felici quando videro che fuori la notte era ancora buia.

La neve, che era caduta per tutta la notte, faceva brillare il paesaggio e il silenzio era tale che persino il respiro sembrava una profanazione. A occidente il cielo conservava ancora l'oscurità della notte, a oriente e verso sud, spuntava un'alba colorata di rosa e, la stella bianca del mattino, sembrava vegliare su di un mondo anch'esso ammantato di candore. "La natura - pensò Giovanni - questa mattina ha dato il meglio di sé. Si è evidentemente "resa conto" che l'avvenimento è del tutto speciale".

Si lavarono e, mentre stavano per uscire cercando di non fare rumore, furono quasi contemporaneamente affrontati dalle rispettive consorti alle quali non avevano detto nulla: "Ma dove stai andando?" - chiese la moglie di Fulvio ancora insonnolita. Come risposta ricevette un perentorio: "Non ti dico nulla!". "Mi sembri proprio un matto stamattina. Bevi almeno una tazzina di caffè che ti tira su il tuo cuore malandato". "Una tazzina di caffè? Ma nemmeno per idea. Ciao, per intanto tieni conto che ritornerò fra un'oretta e mezza. Prepara una bella scodella di caffelatte caldo, fumante e bollente. E, per caso, hai avanzato un po' di polenta?".

Ricevuto un cenno d'assenso, aggiunse: "Vedi di abbrustolirne un paio, facciamo tre!". "Va bene, va bene. Ma vuoi dirmi cosa stai combinando?" insistette la moglie. "Dopo, dopo. Mi raccomando, invece, una cosa: ritorno a dirtelo, il caffelatte deve essere bollente".

Mentre se ne stava affacciata al balcone, la donna vide sopraggiungere Giovanni. "Chissà - pensò allora ridendo - che cosa avranno in mente questi due vecchi rimbambiti". I due "giovanotti", intanto, si salutarono fregandosi le mani gelate per il gran freddo. Camminarono felici, pestando, allegri come bambini, la neve fresca. "Guarda, Giovanni, che spettacolo!" esclamò Fulvio indicando i cespugli di filigrana d'argento e i sempreverdi piegati sotto il peso della neve. "Paiono grandi uccelli con le ali spiegate contro il vento".

La Gegia

Giunti davanti alla chiesa, incontrarono una vecchietta che camminava a fatica appoggiandosi a un bastone. Sulle spalle aveva uno scialle nero e ai piedi calzava un paio di "papusse", le povere scarpe con la tomaia di panno e una leggera suola di gomma, che affondavano nella neve. Quando ella li vide richiamò la loro attenzione: "Tosi, ma cossa fasìo voialtri qua, a quest'ora?". "Ma chi è questa vecchietta?" domandò allora Giovanni all'amico. "Non mi pare proprio di conoscerla".

La donna era vecchia nell'aspetto, ma non sorda. Avendo intuito anche dall'espressione interrogativa dei due uomini di non essere stata riconosciuta, aggiunse con forza: "Sono la Gegia. Ragazzi, sveglia! Mi pare proprio - e

sghignazzò un po' - che la "teresina" abbia preso il sopravvento su di voi".

Era proprio la Gegia, un'amica d'infanzia rimasta vedova.

Ogni mattina, per giungere in chiesa, percorreva tre chilometri, attraversando tra l'altro quattro campi e superando due fossati. Si salutarono con effusione ed entrarono insieme. All'interno c'erano solo sette persone, tutti anziani. Il silenzio era profondo. I due amici furono ancor più felici perché l'"impresa" stava assumendo contorni interessanti e patetici. "Siamo davvero in pochi questa mattina - dissero allora fregandosi felici le mani - a sfidare il freddo". Seguirono la messa con raccoglimento, come non capitava loro da tanto tempo, da quando la sacra funzione era diventata per loro un rito più sociale che religioso. Verso la fine, si accostarono all'altare e il parroco, che li conosceva bene e sapeva che erano bravi cristiani, li guardò con simpatia dopo aver messo loro in bocca la particola consacrata. Ai due sembrava più grande e rotonda del solito; il sapore poi era dolcemente soave. Ritornati al loro banco, si inginocchiarono e, coprendosi il viso con le mani, recitarono qualche preghiera.

Uscirono che il buio sostava ancora nell'aria. Erano felici come ragazzini. Salutarono divertiti la Gegia, che non era ancora riuscita a capire la ragione della loro presenza in chiesa a quell'ora e ripresero la strada del ritorno. Superarono un fossato tutto ghiacciato, passando su di un vecchio ponticello che era sempre stato instabile, e Giovanni fu felice quando Fulvio, sentendosi poco sicuro, si appoggiò con una mano sulla sua spalla.

Giunsero a casa con le scarpe infangate, il naso rosso per il freddo e gli occhi che brillavano, accolti con un sorriso grande così dalle rispettive consorti, quando raccontarono loro dove erano andati. Si sedettero a tavola e ricevettero il "premio" per un'impresa che, a dire il vero, li aveva già abbondantemente gratificati. Mai il caffelatte era parso loro così buono! Giovanni a un certo punto, in pace con se stesso e con il mondo, si sprofondò in una vecchia poltrona. E, mentre pensava ai vecchi tempi osservando con commozione una sbiadita fotografia dove c'era il ritratto della sua prima comunione, reclinando il capo ... prese sonno come un bambino. La moglie gli si avvicinò, stese una coperta di lana sulle sue ginocchia e gli accarezzò, sfiorandola appena, la testa canuta. Richiuse, poi, piano la porta e se ne ritornò in cucina, partecipando, sorridente e felice in cuor suo, alla gioia del marito.

Il profumo del pane - 1952

Nel '50 le scuole medie nei paesetti di provincia non esistevano. I maestri, quando si rendevano conto che qualche ragazzo meritava di continuare gli studi, chiamavano i genitori e li invitavano a iscriverli alle scuole del capoluogo più vicino. Paradossalmente, per queste famiglie era quasi un dramma perché, dopo la quinta elementare, i giovani venivano ritenuti già pronti per i lavori nei campi, in fabbrica o presso qualche artigiano. Le scuole medie erano un lusso che difficilmente potevano permettersi.

Quando però i genitori di Sandro e Silvio furono contattati, acconsentirono subito, perché un bravo e stimato maestro di Fiesso aveva trovato la chiave giusta per convincerli. "Sono intelligenti - aveva sottolineato più volte - e meritano di continuare a studiare anche nelle "scuole alte". Sono certo che arriveranno all'università". La notizia fece in un baleno il giro del paese. "I tosi de ... e dela ..." aveva "diramato" l'Agnese, la pettegola del paese, considerata "stramba" perché dava, con la stessa gioia, notizie sia buone che cattive, vanno a scuola al Mameli di Padova! "Ma dai, mi sembra incredibile!" - rispose un'amica, "Speriamo proprio - fece eco un'altra - che riescano a cavarsela!".

Ci furono, naturalmente, anche commenti più sprezzanti. Come quello della signora Genoveffa, una donna considerata davvero cattiva. Nonostante ciò in paese era rispettata, quasi temuta, perché il marito aveva fatto, nessuno ha mai saputo come, tanti "schei". Spesso la si vedeva passare per il paese in automobile: guardava la gente dal finestrino con fare altezzoso. E c'era chi giurava di averla sentita dire al figlio che era alla guida: "Rallenta, rallenta. Devono vedere chi siamo. Speriamo che crepino tutti d'invidia".

Un giorno, la Genoveffa incontrò al mercato la mamma di Sandro e non resistette: "Ma cosa volete mandare avanti con gli studi i vostri ragazzi? - disse con il solito tono acido - Non avete ancora capito che i figli dei dottori devono studiare da dottori, quelli degli avvocati da avvocati? Mandateli a lavorare i vostri figli", e via di questo passo con il suo fare da sapientona. La signora Claudia, pur sentendosi ribollire dentro, non replicò, anzi, com'era uso in quei tempi, chinò la testa in modo ossequiente. Poi si allontanò con il cuore che le balzava nel petto per tanta umiliazione.

Il Gazzettino

A quel tempo, chi otteneva la licenza elementare non poteva frequentare automaticamente le scuole medie ma doveva superare i temutissimi esami d'ammissione. E, se uno proveniva dalle scuole di campagna, questa prova non era solo temutissima, diventava quasi insuperabile. Ma Sandro e Silvio, quando tremanti per l'emozione si presentarono davanti ai professori, svolsero correttamente i compiti e riuscirono a rispondere brillantemente a tutte le domande.

Dopo una settimana, Giacomo, ex partigiano, ex direttore di banca ed ex

giornalista, giunse, in sella alla sua fiammante bicicletta Bianchi, davanti alla casa dei genitori di Sandro. Chiamò l'amico Virginio che stava potando alcuni alberi da frutto e gli disse, felice: "Complimenti, tuo figlio è sul giornale: c'è scritto che ha superato gli esami". È facile immaginare la gioia dell'uomo, "Ma, sei proprio sicuro? - disse incredulo - Sono davvero contento".

Corse allora verso casa per dare a tutti la bella notizia, tenendo ben stretto sotto il braccio il "Gazzettino", che l'amico gli aveva volentieri regalato. Che soddisfazione, poi, quando scorrendo i nomi dei promossi trovarono anche quello di Silvio.

Il primo giorno di scuola

I due giovani, emozionatissimi e timorosi, arrivarono davanti alla scuola Mameli quindici giorni dopo. Alle ore otto in punto, come stava scritto sulla cartolina postale, giunta a casa qualche giorno prima. La confusione nella strada antistante la scuola e sotto i portici era davvero grande. I ragazzi gridavano, alcuni ridevano, e due, in un angolo, se le stavano dando di santa ragione. I genitori, intanto, tentavano in qualche modo di far le ultime raccomandazioni ai figli.

A un certo punto un uomo, forse era il segretario, salito su di una sedia tenendo con una mano un foglio di carta cominciò a chiamare per nome e in ordine alfabetico i ragazzi. Silvio e Sandro finirono nella sezione F. Entrarono nell'aula assegnata, contemporaneamente ad altri 28 compagni. Si sedettero nello stesso banco e, con sgomento, notarono subito la prima netta distinzione: da un lato, infatti, c'erano, come aveva detto la signora Genoveffa che, evidentemente, conosceva bene la situazione, proprio i figli degli avvocati, dei medici, degli ingegneri, dei ricchi, insomma la "crema" della società, quella categoria di fortunati che mandava a scuola i figli ben vestiti e con tutti i libri e quaderni necessari. Dall'altro, qualche povero cristo, figlio di contadini, che arrivava a Padova vestito da contadino, a volte anche malnutrito, riconoscibile subito per il cappotto invernale che la mamma gli aveva confezionato ritagliandolo da una coperta. Se si aggiunge, poi, che quei ragazzi non disponevano di tutti i libri e dei quaderni necessari, il quadro è presto fatto!

Il pane

Ogni mattina i due "campagnoli" giungevano a Padova con il treno e arrivavano davanti alla scuola un'ora circa prima dell'inizio delle lezioni. Non amavano quella città. Non potevano capirla. Si sentivano persino disorientati: per le auto che sfrecciavano, i tram che sferragliavano, la folla che camminava frettolosa sotto i portici, le tante botteghe piene di luci e di ogni ben di Dio.

Capitava che Sandro, avendo il papà operaio e la mamma ricamatrice, qualche volta potesse disporre di alcuni soldini. Quando ciò accadeva, mentre camminavano in via San Francesco, si ripeteva un "rito" straordinario, indimenticabile. Arrivati nei pressi di un panificio, Silvio veniva

inevitabilmente attratto da un profumo invitante, inconfondibile: era quello del pane, un odore che poi, via via negli anni, non avrebbe più sentito.

Giunti davanti all'ingresso, Sandro, mentre l'amico faceva finta di niente, diceva: "Aspetta un momento". Ed entrava. Usciva dopo qualche secondo con un sacchetto in mano, lo apriva mentre Silvio, per la fame (solitamente alla sera mangiava solo un po' di polenta "tociada" in un sardeon), sentiva che la testa gli girava, sia per il profumo che per la debolezza. Sandro allora, senza dire nulla, gli porgeva un panino caldo, che l'amico divorava, in pochi secondi. Giungevano davanti alla scuola, come detto, in grande anticipo. Avevano un unico obiettivo: individuare il più presto possibile Carletto, figlio grasso di un ricco industriale di Padova, che aveva poca voglia di studiare ma disponeva di tutti i libri che mancavano ai nostri due piccoli eroi. Glieli chiedevano in prestito e poi svolgevano rapidamente, accovacciati sotto i portici di via Gaspara Stampa, i compiti per casa, che erano stati loro assegnati il giorno prima.

Don Silvio

Va anche detto che erano davvero gravosi e le verifiche severe avvenivano puntualmente ogni mattina. Quando arrivava il turno di Silvio e Sandro, nasceva sempre un piccolo dramma, soprattutto se a tenere la lezione c'era la professoressa di italiano e latino. Con loro due, spesso, arricciava il naso, come a dire che sentiva un cattivo odore. Un giorno riprese Silvio con particolare asprezza apostrofandolo: "Ma cosa hai pestato questa mattina, prima di entrare in classe?". Queste espressioni cattive autorizzavano implicitamente i ragazzi "per bene" a prendere in giro i due "foresti", così diversi da loro. E gli scherzi di ogni genere, anche pesanti, iniziavano alle otto e finivano all'una e trenta, al termine delle lezioni. Sandro aveva un carattere forte e non ci badava.

Silvio, invece, era molto sensibile e non appena si trovava da solo, si metteva a piangere. "Senti - gli diceva allora l'amico - facciamo come ci ha insegnato don Francesco: tiriamo avanti per la nostra strada, comportiamoci bene, e preghiamo il Signore che ci aiuti a sopportare. Vedrai che, prima o poi, saremo rispettati. Ecco, dobbiamo solo chiedere questo e pensare a quanto ci è stato insegnato". "Non credo proprio - rispondeva Silvio con aria sconsolata - le nostre preghiere cosa vuoi cheentino? È impossibile che questi ragazzi e questi professori cambino il loro atteggiamento nei nostri confronti". Col tempo, le prese in giro erano addirittura aumentate.

Un giorno, il figlio di un noto ingegnere sentì Silvio pregare sottovoce. Si mise, allora, a ridere in maniera beffarda e lo schernì con voluta cattiveria: ... Stai pregando la Madonna, perché ti mandi un cappotto nuovo? Quello del povero ragazzo era stato, come detto, ricavato da una vecchia coperta. Oltretutto la mamma, troppo previdente, l'aveva tagliato più largo e più lungo affinché durasse anche negli anni successivi!

Da quel giorno cominciarono a chiamarlo "don Silvio".

Quando la professoressa chiese spiegazione del nomignolo affibbiato al

ragazzo, dopo che l'ebbe avuta, si mise a ridere e sentenziò: .. lo credo, invece, che quella volta Silvio stesse pregando perché temeva l'interrogazione". "No signora, io prego e non me ne vergogno" intervenne lui sentendosi insultato: "Se vuole mi interroghi pure, quando le pare".

Il prestigiatore

E lei lo interrogava con malcelata cattiveria, e se il giovane si mostrava poco preparato erano dolori. Se invece rispondeva brillantemente, trovava sempre il modo di contestargli qualche cosa. L'aspetto della professoressa, a prima vista, era quello di una vecchia aristocratica e amabile signora; ma la tradivano gli occhi di ghiaccio e le labbra sottili.

In qualche occasione Silvio riusciva a prendersi una piccola rivincita. Accadeva al mattino, appena entrati in classe, quando lei controllava i compiti svolti a casa. La faccenda era quasi comica, anzi tragicomica: "Fammi vedere quelli di latino" gli diceva lei senza guardarlo in faccia. Il giovane allora si chinava ed estraeva dalla cartella tutta consunta, con la fibbia che non "teneva", un quaderno con la copertina nera. Lo apriva e lo appoggiava sulla cattedra davanti alla professoressa, la quale, dopo la correzione, chiedeva quello d'italiano. Silvio, allora, prendeva il quaderno di latino, lo riponeva nella cartella e tirava fuori quello d'italiano: ma era sempre lo stesso! L'abilità consisteva nel girarlo dalla parte opposta.

Un giorno, Gino, figlio di un famoso avvocato "che era stato anche sui giornali" perché aveva difeso un ricco padovano, notò l'abile e astuta manovra. Fece subito la spia e il povero ragazzo fu mandato dal preside. Era, questi, un uomo temutissimo da tutti i ragazzi: alto e grasso, con il volto incorniciato da una gran barba nera e due folte sopracciglia stranamente grigie che abbassava e alzava in continuazione. Si muoveva pesantemente con due occhi verdi, cattivi, indagatori. "Cosa venite a fare a scuola?" gli disse acidamente quel "grand'uomo". "Se non avete possibilità dovete starvene a casa a vangare i campi!".

La professoressa, ovviamente, non gli aveva riferito che Silvio in italiano e matematica era il migliore di tutti. Infatti, riusciva a svolgere i problemi con una velocità incredibile, proprio il contrario di Gino il figlio dell'avvocato che "andava sui giornali".

Il giovane pianse lacrime amare e, tornato dal colloquio con il preside, si sfogò con l'amico: "Hai visto che le preghiere contano poco? Noi possiamo essere attenti nel fare e dire qualsiasi cosa: possiamo comportarci nel modo più corretto ma nessuno ci rispetta! Ci chiamano "boasse campagnole" e, a furia di sentirmelo dire, mi sto convincendo che hanno ragione loro. È meglio che restiamo a casa per dare un aiuto alle nostre famiglie che ne hanno tanto bisogno". L'amico lo consolò, anche se con meno convinzione del solito. Ma un giorno anche la fede incrollabile di Sandro vacillò. Infatti, disse anche lui: "Basta, non veniamo più a scuola".

Barbara

Era accaduto, infatti, un fatto spiacevole. Sandro, che era povero, malvestito e si portava dietro l'odore della gente di campagna, oltre che intelligente, era un gran bel ragazzo. I figli dei "dottori" non lo potevano soffrire anche per questo.

Un mattino, mentre stava seduto sull'argine del fiume che scorreva nei pressi della scuola, studiando febbrilmente sui libri che, come al solito, gli erano stati prestati dal Carletto, alzò gli occhi e vide una ragazzina che lo osservava con simpatia. Non solo. Gli si avvicinò e gli chiese come si chiamava. Era molto carina. Aveva gli occhioni grandi, i capelli morbidi di un bel colore castano che le cadevano sulle spalle, la bocca dolce e le mani candide. Sandra, con il cuore che gli batteva forte forte nel petto, non riuscì a rispondere per l'emozione.

Pensò a lei tutta la mattina e, quando alle 13.30 suonò la campanella, uscì di corsa dall'aula e scese le scale "volando", nella speranza di poterla incontrare di nuovo. Come la vide, le si avvicinò e, facendosi coraggio le disse tutto d'un fiato: "Sono Sandro. E tu come ti chiami?", "Mi chiamo Barbara .. rispose la giovane sul cui volto brillò un sorriso radioso. E si avviarono camminando lungo via San Francesco, senza dire nulla, tenendosi timidamente per mano.

Improvvisamente furono affiancati da due ragazzi: uno di questi era il fratello della ragazzina e l'altro un amico. "Stai attento, contadino - gli disse il primo con tono minaccioso - non avvicinarti mai più a Barbara altrimenti ti spediamo con la faccia nel tuo letame".

Il foglietto

"Avevi proprio ragione tu" disse a Silvio dopo avergli raccontato l'accaduto. Le nostre preghiere contano poco. Don Francesco fa presto a dire che bisogna avere fede e comportarsi bene, ma - rispose l'amico cercando di dargli un po' di conforto - cerchiamo di non abbatteci. A proposito, credo sia proprio il caso, a questo punto, di leggere il foglietto, non so se ricordi bene il testo, che ci ha consegnato una decina di giorni fa il nostro cappellano. Ti ricordi cosa ci disse e ci raccomandò in proposito, lui che ci conosce bene? "Certo che me ne ricordo: ci disse di dargli un'occhiata quando siamo giù, ma proprio giù, abbattuti e sfiduciati! Sandro si frugò nelle tasche e finalmente trasse fuori un foglietto un po' sgualcito. "Eccolo! L'ho trovato" disse con aria felice. Silvio lo prese in mano, e lo osservò in silenzio. "Per favore leggi a voce alta, così me lo ficco bene in testa" gli raccomandò Sandro. "Il denaro - recitò l'amico - può comprare un letto, ma non il sonno; i libri, ma non l'ingegno; una casa, ma non un focolare; lussi, ma non la cultura; divertimenti, ma non la felicità; un banco di famiglia in chiesa, ma non la salvezza dell'anima; un passaporto per qualsiasi luogo meno che il paradiso.

Lo sconforto e il cedimento sono meccanismi di difesa il cui scopo è proteggerci, indicarci un pericolo, impedirci di agire quando siamo troppo deboli o confusi. Guai però a lasciarci trascinare nel loro vortice. Ricordate che, dopo la condanna a morte e l'esilio, Dante non si abbandonò allo

sconforto, ma scrisse la Divina Commedia".

I due ragazzi non fecero commenti; la lettura li aveva subito rinfrancati. Decisero di non cedere, perché, incredibilmente, nella scuola c'era qualcuno che li stimava, l'unico ad aver capito che i due giovani possedevano capacità superiori alla media. Era il professore di educazione fisica che, alla fine, contava purtroppo poco.

Un giorno lo stesso insegnante fu colpito da una frase di Silvio: "I temi che ci danno da svolgere ci spingono spesso a scrivere delle bugie. Preferirei avere degli argomenti liberi su cui esprimermi, per evitare la vacuità di un certo metodo di fare". Questo professore sensibile e premuroso era stato messo al corrente del trattamento che veniva loro riservato da un bidello, quello buono, non certo dagli altri due che difendevano in maniera interessata i figli dei ricchi, anche quando le combinavano grosse, sperando nella riconoscenza. Cercò allora di intercedere in loro favore presso i colleghi ma, per tutta risposta, ricevette un perentorio: "Si preoccupi dei loro muscoli, per il resto ci pensiamo noi". E, come dimostravano di continuo, se ne occupavano davvero bene!

Ma i nostri due piccoli eroi, come detto, tennero duro. Se negli orali i professori potevano interrogarli con eccessiva severità, altrettanto non potevano fare di fronte alle prove scritte dei due giovani, sempre molto positive. Erano, nonostante tutto, convinti di riuscire, alla fine, a "conquistare" la promozione.

Il compito di matematica

Il 14 giugno, con il tema d'italiano iniziarono gli esami di terza media. Il giorno seguente c'era il temutissimo compito di matematica. La giornata era afosa. E il caldo era quello degli esami. Quel caldo che fa sudare la schiena, il viso il collo, le mani soprattutto, mentre le gocce vengono giù per la fronte. I ragazzi erano tutti in maglietta o camicia, con le maniche corte, ma non bastava. Sandro, che non aveva problemi con la matematica, era, tra tutti gli studenti, l'unico tranquillo e rilassato.

In cattedra c'era il professore Maretti. Aveva cinque figli a carico e una moglie da sopportare. Portava, in ogni stagione, una giacca blu con i gomiti consumati e calzoni senza piega. Non aveva mai posseduto il fazzoletto e, quando doveva tersersi le mani o la fronte oppure soffiarsi il naso, adoperava sempre un foglio di carta asciugante color celestino, che veniva parsimoniosamente distribuita dalla direzione. Era, diciamo pure, un povero cristo, come tanti altri.

Dopo la dettatura del compito, Sandro, come di consueto, fu colpito dal solito "lampo illuminante", e cominciò senza indugio l'elaborazione. Il problema era piuttosto complicato, ma lui ci impiegò non più di mezz'ora a venirne a capo. Nel banco vicino stava seduto Gino, il figlio del famoso avvocato, quello che aveva fatto la spia per la faccenda del quaderno a doppio uso. Era sudato, rosso in volto, appoggiato sconsolatamente alla pagina della "brutta", riempita per intero da una lunga serie di calcoli: segno eloquente che non sapeva più

che pesci pigliare.

A un certo punto, mentre stava per alzarsi e consegnare il compito, Sandro incontrò il suo sguardo implorante. "Vuoi vedere - pensò il ragazzo di campagna - che il "signor conte", dopo tanti soprusi, si abbassa a chiedere ... ". Infatti, la preghiera arrivò puntuale, detta sottovoce per non farsi udire dal professore: "Per favore ... potresti ...?".

Sandro, in un attimo, vide passare davanti agli occhi tutte le angherie e le continue cattiverie che aveva sopportato in tre anni. Era tentato di non dar retta alle suppliche, ma il suo animo buono prevalse. Mentre si stava apprestando a consegnare il compito, passandogli accanto, gli sussurrò appena: "Attendi qualche minuto e poi vieni fuori. Ti aspetto vicino al lavandino, in fondo al corridoio". E così fu.

La penna stilografica

Quando suonò la campanella i ragazzi uscirono in strada e si raggrupparono curiosi. Ognuno chiedeva all'altro le solite cose: "Che risultato ti è venuto? Come l'hai svolto? Secondo me dovevi ... io invece", e via di questo passo. Sandro si rese conto che tanti avevano sbagliato. Lui e il Gino, invece, avevano completato il compito correttamente.

Mentre stava aspettando sotto il portico l'amico Silvio impegnato in un'altra sezione, la sua attenzione fu richiamata dalle madri e dai padri che camminavano nervosamente avanti e indietro davanti all'entrata dell'istituto. Consultavano continuamente l'orologio e, ogni volta che la porta si apriva e usciva un ragazzo, speravano che fosse il proprio. Osservò con curiosità che tutte le donne portavano il cappello in testa. Una di loro, piccoletta e grassoccia, era davvero ridicola: la tesa del suo era larghissima e sovrastata da un enorme mazzo di fiori multicolori. Il giovane sorrise divertito.

A un certo punto cominciarono a parlare tra loro. "Il mio genietto, non dovrei dirlo, è di una intelligenza ...". "Il mio invece - replicò altezzosamente un'altra - è stato ammalato per quasi tutto il secondo trimestre. Abbiamo, senza badare a spese, chiamato in casa un paio di professori. Ma, forse, non sarebbe servito, perché è tanto bravo. Pensi che capisce tutto e traduce dal latino "persino" le favole di ... di... beh, adesso non ricordo quel nome", e via di questo passo.

Sandro, che stava ascoltando i loro discorsi, pensò: "È proprio gente che vive in un altro mondo. Un mondo che, a dire il vero, non invidio". Immerso in questa riflessione, non avrebbe mai immaginato che di lì a poco avrebbe cambiato un po' la sua opinione. Mentre se ne stava appoggiato a un portico della strada, un po' preoccupato perché l'amico tardava a raggiungerlo, vide sopraggiungere da Via del Santo un'auto di color nero.

Quando si arrestò nei pressi dell'ingresso della scuola, notò le cromature argentate che luccicavano. Era una Lancia Aurelia, una macchina che piaceva molto a quel tempo. Ne scese un uomo dallo sguardo severo, vestito di doppiopetto grigio, la camicia bianca e una cravatta blu scuro dove, appuntata di traverso, luccicava una stanghetta d'oro. Ai piedi portava un paio di scarpe

nere di vernice: insomma un vero signore. Chiamò Gino e si mise a parlare gesticolando con lui. Dal suo modo di dire e di fare, Sandro capì che era suo padre. Trascorse qualche minuto e il famoso avvocato richiamò la sua attenzione, muovendo l'indice della mano destra e puntandolo nella sua direzione. "Ehi tu - gli disse serio in volto - vieni qui un momento".

Sandro, ritenendo impossibile che si rivolgesse a lui, si voltò per vedere chi stesse chiamando. "No no, voglio proprio parlare con te" insistette questi. Il ragazzo si avvicinò timoroso ma l'uomo dal volto severo lo tranquillizzò e sorridendo gli disse: "Quel lazzarone di mio figlio mi ha riferito tutto. Mi ha anche detto che lo hai aiutato nonostante ti abbia, con i suoi amici, anche loro "gran bravi ragazzi", fatto passare anni difficili. Voglio farti un regalo - continuò - anche perché sarà una lezione che mio figlio non dovrà mai dimenticare". E, rivolto a Gino con il volto serio, aggiunse perentoriamente: "Tira fuori la penna stilografica!".

Bisogna, a questo punto, aggiungere che quell'oggetto era, a dir poco, straordinario: se si faceva ruotare il cappuccio di radica, fuoriusciva un pennino d'oro! Un piccolo gioiello che Gino custodiva gelosamente e ne andava fiero. "Consegnala a questo bravo giovane" continuò suo padre con un tono che non ammetteva repliche.

Il ragazzo ubbidì e porgendo a Sandro la penna volle stringergli pure la mano. Non solo, prima di salutarlo lo abbracciò dicendogli con tono sincero: "Ti chiedo scusa ... Mi auguro di ritrovarti l'anno prossimo al liceo. Sei troppo bravo e poi ... mi sono reso conto che avere un amico come te è veramente un dono di Dio".

Sandro non si meravigliò delle espressioni dell'amico: capiva che erano sincere. "Ti ringrazio - gli rispose - chissà se potrò continuare gli studi. Forse non ci incontreremo più". Intervenne allora il padre che disse: "Potrete farlo anche la settimana prossima: sei invitato, tu e il tuo amico, a casa nostra per il compleanno di Gino". Sandro ringraziò, li salutò con rispetto e raggiunse Silvio che aveva osservato da lontano la scenetta ed era molto preoccupato perché gli sembrava davvero strano che "quella gente importante" si degnasse di rivolgere la parola a persone considerate inferiori.

I due ragazzi, dopo aver percorso correndo via del Santo, via San Francesco e via Santa Sofia, salirono sul trenino che li avrebbe portati, dopo una giornata che era stata veramente insolita e movimentata, a casa ... in campagna! Erano felici. Si passavano di mano la penna e la guardavano ammirati: "È davvero magnifica" esclamò Silvio.

Stavano per giungere a Fiesse d'Artico quando Sandro all'improvviso sentenziò: "Vedi com'è la vita! Quello che è accaduto oggi ci ha insegnato che non bisogna mai scoraggiarsi, come ci ha sempre insegnato don Francesco, e pregare perché, prima o poi... Hai visto che aveva ragione lui? Alla fine siamo riusciti a farci rispettare". Silvio sorrise senza sentire il bisogno di confermare il pensiero dell'amico con inutili parole. I due giovani aspirarono allora l'aria profumata che pareva esalare dall'infinito e finalmente, mentre percorrevano la strada per raggiungere le loro abitazioni, sentirono la pace discendere su di loro.

Il preside

Dopo trent'anni Sandro ritornò nella scuola media Mameli. Il grande scalone, che impressionava ogni mattina appena varcata la soglia d'ingresso, gli appariva ora una scala normale con una piccola ringhiera; le aule sembravano delle semplici stanzette. Sbirciò dentro la sala dove "imperava" il preside: era desolatamente vuota.

Non vide la sua poltrona che un tempo faceva tanta impressione agli studenti che entravano, a un certo punto gli sembrò... anzi, ne era proprio certo, di vederlo: alto, imponente, con il viso incorniciato dalla sua folta barba nera e gli occhi di ghiaccio con la loro gelida espressione. Gli stava addirittura dicendo: "Mi piace dover informare i tuoi genitori... - e poi, ancora infierendo - Non hai ancora capito che devi andare a lavorare i campi?".

Il giovane venne "svegliato" dall'arrivo di due operai che portavano rumorosamente alcuni attrezzi da lavoro. Percorsi pochi passi entrò, con il cuore che batteva forte, nella mitica "Terza F". I vecchi cari banchi di legno, con i buchi circolari dove veniva infilata la bocchetta con l'inchiostro, non c'erano ovviamente più. Erano stati sostituiti da tavolini di plastica: colorati, ma freddi. Individuò subito il posto dove aveva penato per tre anni e gli sembrò di vedere, uno per uno, tutti i compagni di classe, i loro visi, le loro espressioni.

Uscì e, mentre se ne stava quasi imbambolato in mezzo alla strada volto a dare un'ultima occhiata all'edificio, sopraggiunsero due ragazzini in sella alle loro biciclette. Dopo averlo schivato, ridendogli in faccia lo canzonarono: "Ehi, vecchio rimbambito! Ti sei forse addormentato?".

L'osteria di via Santa Sofia

Sandro percorse pochi metri e giunse in via San Francesco. La cara, romantica via San Francesco, con i suoi portici, i portoni delle ville e i giardini interni, la silenziosa chiesa.

Ma il vecchio, indimenticabile e "profumato" panificio non c'era più. La serranda abbassata era completamente coperta da manifesti. Su uno, il più grande, stava scritto "Supermercato X, tutto a lire ... Prossima apertura".

Svoltò in via Santa Sofia e decise di entrare in un piccolo bar-osteria per sorbire un caffè. Si sedette e osservò incuriosito l'oste perché il suo volto gli parve familiare. "Ma! - pensò - mi sembra proprio Claudio!". Nel dubbio osservò l'uomo attentamente ancora per qualche minuto, fino a convincersi che era proprio lui. Gli venne allora in mente che, qualche tempo prima, un amico comune gli aveva detto che Claudio, figlio di un medico famosissimo a Padova, non era riuscito a completare nemmeno il liceo e, dopo varie vicissitudini, aveva aperto un bar in città. Gli sembrava anche di ricordare che avesse sposato una compagna di classe. Sandro non sapeva come comportarsi. Decise, alla fine, di salutarlo. Fu riconosciuto subito. Si strinsero la mano, così, quasi per convenienza, senza tante effusioni. "Sei sempre lo stesso" gli

disse Sandro sapendo di mentire.

Aveva, infatti, notato che i lineamenti dell'uomo avevano assunto un'espressione dura, con due pieghe amare ai lati della bocca e che teneva la schiena ricurva, sicuramente non per la fatica ma per le vicende della vita. Lo rivide per un attimo nel tempo, mentre era protagonista fuori e dentro la scuola, soprattutto durante la ricreazione, con la sua esuberante allegria; oppure in sella alla bicicletta quando compiva, per farsi notare, incredibili evoluzioni. Con il suo ciuffo biondo "ribelle" piaceva tanto alle ragazze che lo avevano soprannominato il "Walter Chiari del Mameli". Che impressione fece a tutti il giorno che giunse davanti al cancello della scuola in sella a un motorino. Subito, circondato dagli altri ragazzi, aveva esclamato con la solita spavalderia: "Ho detto ai miei genitori: volete che mi impegni nello studio? Compratemi un "Guzzetti", altrimenti...". Sandro aveva notato un giorno i suoi genitori in piazza Cavour.

Gli erano sembrate delle brave persone, sicuramente modeste. Chissà che patimenti hanno dovuto provare per quel figlio scapestrato che aveva sempre troppi soldi in tasca! "Ma Sandro, dimmi, non sarai mica diventato un avvocato?", chiese a un certo punto Claudio. "Un giorno mi sembra di averti visto uscire dal tribunale in via Altinate con una borsa rigonfia e un paio di libri in mano". Il vecchio compagno di classe, il contadino che tutti evitavano, fece solo un cenno di assenso con il capo. Continuarono a parlare un po' di tutto, senza sfiorare mai l'argomento scuola. "A proposito, Silvio che fine ha fatto?" chiese Claudio. "Ci siamo sempre voluti bene. Dopo aver seguito per lungo tempo le stesse idee, a un certo punto il mio vecchio amico ha cambiato le compagnie. La strada della vita è lunga, è facile perdersi, e ognuno si imbarca, a volte, con nuovi equipaggi". "Quando passi da queste parti - disse Claudio con lo sguardo nel vuoto - vieni a salutarmi".

Si capiva che lo diceva tanto per dire e che la cosa non gli avrebbe fatto piacere. Del resto, di che cosa avrebbero potuto parlare? "D'accordo" gli rispose il vecchio compagno di classe, sapendo già che non sarebbe più ritornato. Si allontanò, percorse tutta via Santa Sofia pensando a quell'uomo e, nonostante non fosse mai stato un suo amico, si rattristò.

Il Padre Nostro - 1955

Ginetto e Maria, figli della Mirella e dell'Angelina, le due donne coraggiose che, nel corso del secondo conflitto mondiale, andarono a lavorare in fabbrica perché i loro mariti erano partiti per il fronte, sono sempre stati amici, fin dall'infanzia. Conclusero entrambi gli studi liceali al Tito Livio di Padova. Era giunto il momento di prendere la grande decisione. "I nostri genitori - disse Maria dopo aver letto sulla bacheca posta nella parete del lungo e buio corridoio l'esito degli esami - continueranno a fare sacrifici e, sicuramente, potremo iscriverci all'università. Speriamo proprio di non deluderli. Certo che, per quanto mi riguarda, sono ancora indecisa sul corso di studi da seguire".

Ginetto, invece, non aveva dubbi: "Voglio diventare dottore in medicina - disse con convinzione - è un sogno che coltivo da quando ho letto la "Valigetta del dottore" di Cronin e il racconto del medico e del figlio scapestrato, nelle "Veglie di Neri" di Renato Fucini. Ricorderai, credo, il protagonista era un giovane studente universitario che aveva sperperato, in una sola notte di bagordi con gli amici, tutto quello che il padre, che andava a fare le visite agli ammalati in sella a un cavallo, aveva guadagnato con tanta fatica in un mese. E poi mi è stato detto che, anche con una piccola condotta, si può prendere 'na bota de schei'".

Bastian contrario

I due giovani, per festeggiare la promozione, si recarono in un'osteria che si trovava in una via laterale di piazza della Frutta. Dopo aver ordinato un caffè iniziarono, come sempre, a discutere sui più svariati argomenti. Bisogna subito dire che Ginetto era un perfetto "bastian contrario". Ci si poteva esprimere su qualsiasi argomento: lui non era mai d'accordo e partiva, come si dice, "in quarta" sostenendo tesi opposte e ribattendo puntigliosamente le opinioni altrui. Il bello era che trovava il modo di contestare ogni cosa anche se, spesso, in cuor suo condivideva l'opinione dei suoi interlocutori!

A un certo punto il discorso cadde sulla religione: sui fedeli, sulla gente che va alla messa, sui ministri del culto e via dicendo. "Domenica - disse Maria - sono andata in chiesa a Fiesso. Il parroco ha fatto una bella predica che mi ha indotta alla meditazione. È un prete che riesce a "catturare" l'attenzione dei presenti perché parla con passione del vangelo, intrecciando il discorso anche con problematiche legate alla vita di ogni giorno. È, insomma, una persona preparata sotto tutti i punti di vista, che sa coinvolgere emotivamente, con sensibilità e intelligenza, tutti i suoi fedeli". "Maria, stai calma: parla per te e non attribuire agli altri le sensazioni che provi - ribatté prontamente il nostro "Bastian" - Anch'io vado a messa ma, guardandomi attorno, vedo tutt'altro! Qualcuno, come te, sta attento, partecipa con attenzione alla liturgia, ascolta la predica e il suo significato evangelico, mentre qualche mamma rincorre i figli, altre chiacchierano e fanno apprezzamenti su questa o quello nel più

completo disinteresse alla cerimonia. Domenica poi, ho visto un distinto signore che, per tutto il tempo, ha sfogliato "Famiglia Cristiana" senza mai alzar lo sguardo all'altare. Oltretutto ho visto che, appena entrato in chiesa, ha preso il settimanale da uno scaffale senza mettere nella vicina cassettona nemmeno un soldo! E quando sono uscito dalla chiesa ho detto a un conoscente: "Il parroco, oggi, ha trattato un tema davvero interessante. Che te n'è sembrato?" Ebbene, sai che cosa mi ha risposto? Non ho, purtroppo, inteso nemmeno una parola: ho tanti di quei pensieri per la testa: il lavoro che non va, il nipote che contesta, i figli che non vanno d'accordo! È un assillo continuo".

Ginetto, cogliendo dalle espressioni del volto dell'amica un certo interesse, continuò a raccontare: "Allora mi sono sentito di dare un consiglio a questa persona: "Recati in chiesa nel pomeriggio verso le cinque, quando non c'è nessuno e la luce delle candele all'interno, si va affievolendo lentamente nella semioscurità. È il momento migliore per raccogliersi in preghiera. Ti siedi e poi, senza quasi rendertene conto, complice un'atmosfera che non ti so spiegare, ti ritroverai davanti a Dio a raccontargli in silenzio i tuoi problemi, a chiedere l'aiuto spirituale che ti manca". Ho rivisto quel mio conoscente qualche settimana dopo, in piazza, mentre stava controllando alcuni lavori in corso perché è un noto e apprezzato architetto. L'ho salutato con la mano, da lontano. Quando mi ha visto ha quasi gridato: "Aspetta un momento. Devo parlarti". Dopo un paio di minuti mi raggiunse di corsa e prendendomi sottobraccio mi disse: "Vieni, facciamo due passi lungo il canale. Si sta più tranquilli". Acconsentii volentieri, anche se avevo un appuntamento di lì a poco. "Beh! Cos'hai di tanto importante da dirmi?" lo apostrofei. "Ho seguito il tuo consiglio. Ti devo proprio ringraziare. Era tanto tempo che non entravo in chiesa con lo spirito giusto. Ne ho parlato anche con mia moglie che, spesso, alla domenica non va a messa perché, lo dice sempre per non avere rimorsi, deve preparare il desinare per i figli, incontrare i nipoti, la madre, ecc. Ebbene, anche lei ha provato la stessa sensazione. Grazie ancora per averci insegnato a pregare"".

Il vescovo Bortignon

Mentre i due giovani stavano sorbendo il caffè, Ginetto si rivolse all'amica: "Maria, ma ti pare giusto che si festeggi la nostra "maturità" bevendo una semplice tazza di caffè? E, rivolto a un cameriere esclamò ridendo: "Garçon, porta due calici di bianco. Di quello buono, mi raccomando". La Maria provò timidamente a protestare: "Ma lo sai che io non ...". "Bevi, bevi - insistette il giovane - che, come dice mia nonna, fai sangue. Non vedi come sei pallida". Alle donne, si sa, piacciono i complimenti, anche se a volte sanno che gli uomini non sono sempre sinceri. Ma quando, per scherzo, qualcuno muove loro una piccola critica, si adombrano.

Infatti, la Maria divenne scura in volto. "Ma dai! Non sto parlando sul serio" cercò di rimediare Ginetto. L'atmosfera cambiò e, dopo il secondo bicchiere, il

giovane sentì crescere l'euforia. Cominciò, allora, a parlare un po' di tutto: della scuola, dei professori, del mitico Padova che, nella "fossa dei leoni", ovvero all'Appiani, faceva tremare le grandi squadre. Rideva: faceva le domande e ... si rispondeva!

A un certo punto diventò serio: "Maria - esclamò tenendo allora un po' basso il tono della voce - non metterti a ridere: lo sai cosa mi sono messo in testa?". "Oddio - mormorò lei con finta preoccupazione - quando dici questa frase, tremo. Dai, forza, dimmi cosa ti passa per la mente". "Nei prossimi giorni andrò dal vescovo di Padova". "Dal vescovo? Ma dai, non scherzare. Rimettiti a fare la persona seria". "Non scherzo per niente. Mi pare si chiami Bortignon o Bordignon". Un giovane che stava seduto a un tavolo vicino, avendo ascoltato pur senza volerlo tutto il dialogo, intervenne precisando: "Il nostro vescovo si chiama Bortignon". "Grazie" rispose Ginetto. "Beh, allora - riprese sorridendo Maria - cosa vuoi dire di tanto importante al nostro pastore, che mi piace molto per il suo fare bonario, per come benedice e per la sua bella barba?". "È un po' di tempo che ci penso. Vorrei "semplicemente" far cambiare una frase del Padre nostro". "Solo questo? Proprio una cosetta da poco - replicò sorridendo Maria -, ma se il Padre nostro è la più bella preghiera che recitiamo noi cristiani!". "Sono d'accordo, eppure ci sono delle parole che non mi convincono. Stai attenta che te le ripeto". A quel punto, anche i ragazzi che stavano seduti nelle sedie vicine si girarono smettendo di parlare tra di loro.

Erano, evidentemente, curiosi di sentire quanto stava dicendo il giovane. "Allora, la preghiera recita così: "Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, così in cielo come in terra ... rimetti i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, dacci oggi il nostro pane quotidiano ... ". Quasi contemporaneamente quasi tutte le persone che si trovavano: nel piccolo locale cominciarono a mostrare interesse e si avvicinarono al gruppetto osservando il giovane che recitava. E quando Ginetto riprese, anche loro, senza rendersene conto, seguirono la preghiera muovendo solo le labbra. Il giovane, dopo aver pronunciato "e non ci indurre in tentazione" si interruppe, guardando tutti in modo interrogativo. "E allora? - disse - Non trovate nulla di strano?". "A dire il vero, siamo talmente abituati a recitarla fin da bambini, che ... ". Anche altri replicarono la stessa cosa.

Solo Maria mostrò di capire, anche se non completamente, il pensiero dell'amico: "Ti riferisci forse - chiese allora - alle ultime parole che hai pronunciato?". "Proprio a quelle. Rivolgendoci al Signore, diciamo: "e non ci indurre in tentazione!"; ma come si può pensare che lui ci spinga, o persuada o convinca, ci invogli, istighi a compiere qualche cosa di riprovevole? E, se, come è ovvio dedurre, non ha questa intenzione, ecco che sorge un comprensibile dubbio. È per questa ragione che vorrei recarmi dal vescovo, parlarne, esprimendo le mie incertezze, prospettandogli, infine, una modifica che renda la frase più chiara". Nessuno dei presenti contestò il pensiero di Ginetto, anzi, più di qualcuno ammise che, forse, un po' di ragione il giovane ce l'aveva proprio. "In effetti - aggiunse Maria - si potrebbe equivocare la frase e interpretarla in modo non corretto. È certo, comunque, che noi non siamo in

grado di capire: non abbiamo una preparazione teologica sufficiente per darci una risposta".

Il rivoluzionario

"Eh no, cara signorina" intervenne allora un anziano che stava fumando la pipa, mentre l'oste spegneva la radiolina che stava trasmettendo la canzone "Maramao perché sei morto?". "Credo proprio che abbia ragione il suo amico. Noi siamo come la stragrande maggioranza dei credenti: persone che hanno una cultura media, tanto semplici che, spesso, non riescono a cogliere il significato di qualche parola. Tra l'altro, non possiamo avere il privilegio di contattare chi ne sa più di noi. Sono anni che andiamo in chiesa, ripetiamo le preghiere a memoria e poche volte ci rendiamo conto di quello che significano". "Sono perfettamente d'accordo con il giovane - replicò un ragazzo con il montgomery beige - dovranno essere i preti, il vescovo o il papa a spiegare ed, eventualmente, cambiare quella frase. Il Padre nostro è la più bella preghiera, ma forse quelle poche parole dovrebbero essere proprio modificate". "Ce l'ho io la soluzione! - disse trionfante un altro ragazzo, anche lui con il montgomery - Si potrebbe sostituire "e non ci indurre in tentazione" con "e aiutaci a non cadere in tentazione", oppure "non permettere che cadiamo in tentazione"". La stragrande maggioranza dei presenti applaudì il giovane mentre qualcun altro proponeva altre piccole modifiche.

Tutti, insomma, erano concordi con il "rivoluzionario": la frase andava cambiata. Anche Maria, che pur rimanendo in silenzio aveva seguito la discussione, alla fine ammise che, forse, l'amico non aveva espresso un dubbio campato in aria e che era proprio il caso di parlarne a qualche ecclesiastico. "Brava signorina: così si passa dalle parole ai fatti" esclamò allora l'oste. Era costui un uomo tarchiato, con la faccia quasi fosca, gli occhi piccoli e la fronte bassa. Si puliva in continuazione e nervosamente le mani sul grembiule che copriva solo in parte un gran pancione. Quelle persone - concluse - che ne sanno sicuramente più di noi. Una risposta la daranno certamente".

Il montgomery

Il "dibattito" continuò ancora per un bel po', ma a un certo punto, Ginetto e Maria dovettero andarsene altrimenti avrebbero perso l'ultimo treno, il mitico "Trenin dea Veneta", che li avrebbe riportati nella Riviera del Brenta. Mentre si allontanavano osservarono dalla strada l'interno dell'osteria. Si resero subito conto, considerata l'animazione e il gesticolare degli avventori, che la discussione sarebbe continuata a lungo. Mentre si stavano avvicinando alla stazione, indossarono orgogliosi il montgomery che avevano ricevuto in dono, dopo tante insistenze, dai genitori. A Padova non c'era ragazzo che non portasse quell'insolito giaccone "lanciato" dal famoso maresciallo britannico, protagonista nel '42 della battaglia di El Alamein. Era davvero pratico con il suo cappuccio e la chiusura di alamari. Rappresentava oltretutto, una piccola

rivoluzione nei confronti dell'austero e classico cappotto. "Vedrai - disse Gino mentre salivano in treno - che questa moda in poco tempo conquisterà anche i giovani di campagna".

Dopo essere saliti in treno, seduti sulle panche di legno giallo, ripresero il discorso delle preghiere coinvolgendo, senza rendersene conto, anche gli altri viaggiatori. "Ma lo sai - disse Maria - che il tuo pensiero sul Padre nostro mi ha un po' turbata e mi induce a una serie di riflessioni?". "Vedi - replicò trionfante Ginetto - che anch'io servo a qualche cosa: finalmente stai pensando", e giù una risata. "Vuoi vedere che se ne andranno finalmente le ragnatele che hai nella testa? Ma dai, non prendertela - concluse, vedendo la reazione dell'amica ... Scusami, lo sai bene che mi piace scherzare". "Continua pure con le tue considerazioni. Domani andrò da don Cesare - disse Maria - sicuramente mi saprà dare una risposta esauriente. Ne riparleremo mercoledì ... anzi, appena saprò qualche cosa ti chiamerò". "Sta bene, ciao Maria. No, aspetta un momento: mi è venuta in mente un'altra cosa ... "Spero - disse la giovane - che non si tratti ancora di orazioni". "Infatti. Stammi a sentire: lo sai qual è la preghiera ...?", "Ricominci con i tuoi dubbi?" rispose Maria con un tono d'insolita dolcezza, mentre il suo volto mostrava un'espressione benevola. "No no, ascoltami, voglio solo dirti che l'altro giorno ho letto attentamente il Credo apostolico, stampato nel foglietto che distribuiscono in chiesa alla domenica ... "E allora? ... "E allora? È magnifico, straordinario! Pensa che, con soli diciannove brevi versi, racconta magistralmente la nascita, la vita, la morte e la risurrezione di Gesù Cristo! ... "Ginetto - replicò lei con rassegnazione - sarà proprio il caso che tu domani, prima di andare dal nostro vescovo, venga con me da don Cesare".

Gigetto il candido – 1959

Giuseppe lavorava nei campi e riusciva a mantenere decorosamente moglie e dieci figli. Viveva in un casermone ai margini di una grande tenuta e pagava di affitto duemila lire al mese. Al mattino caffelatte, a mezzogiorno minestra di verze e alla sera ... verze e polenta. Qualche volta ci scappava una fettina di salame oppure un pezzo di formaggio fatto in casa. Cinque ragazzi andavano a scuola e altri cinque lo aiutavano. I soldi non bastavano mai.

D'inverno, soprattutto, bisognava coprirsi bene, ma acquistare indumenti pesanti era davvero "pesante" per le sue tasche. Pagare l'affitto era sempre problematico, ma il "vecio" Bepi ci riusciva sempre. Era il ventotto del mese di ottobre e lui si sentiva felice perché era riuscito a mettere da parte, per la prima volta con un po' di anticipo, i soldi per la pigione. Sapeva che la signora Bruna, la proprietaria dello stabile, sarebbe passata puntualmente il trentuno per riscuotere.

A mezzogiorno, la moglie che non parlava mai, non perché non avesse qualche cosa da dire ma perché era impegnata tutto il giorno a cucire, pulire, preparare il desinare e altro ancora, ebbe l'"ardire" di dirgli: "I ragazzi a forza di mangiare solo insalate sono diventati verdi in faccia. Bisognerebbe acquistare qualcosa di diverso". "Va ben, va ben - rispose Bepi - doman magnaremo bacalà mantecato. Vai dal "casolin" e compera un bel "ragno" (così veniva chiamato nelle campagne lo stoccafisso), ma stai attenta però, prima d'uscire dal negozio: nascondi bene la coda dentro la borsa altrimenti tutti capiscono che siamo morti di fame".

A quel tempo il baccalà costava pochissimo e veniva mangiato solo dai poveri, mentre adesso per acquistarlo, bisogna quasi richiedere un finanziamento in banca!

La signora Bruna di Venezia

Il giorno dopo Bepi, prima di andare al lavoro, uscì in cortile e si avvicinò a un tavolino rotondo di marmo, dove erano scolpiti magistralmente putti, angeli e foglie d'edera.

Era, insomma, una meraviglia, un'antichità forse del Settecento. Chissà per quale ragione era stato sistemato davanti al vecchio fatiscente palazzone dove abitavano ben sedici famiglie. Come sempre, afferrata con una mano la coda del duro stoccafisso e, con l'altra, un grosso martello, prese a pestarvi sopra per renderlo più morbido. Ci avrebbe poi pensato la moglie, mettendolo a bollire in una pentola, condendolo poi con olio, sale e pepe, girandolo e rigirandolo con un mestolo, a renderlo "mantecato", ovvero bianco e cremoso. Una vera delizia se, alla fine, lo si mangiava con la polenta gialla.

Al primo colpo però, il prezioso tavolino di marmo si spaccò esattamente a metà e i due pezzi caddero a terra. "Ostreggheta! - esclamò la moglie che stava osservando il marito mentre compiva la solita operazione - Che disastro! Adesso ea Bruna pretenderà un risarcimento". "Ea Bruna, ea Bruna ... - le

rispose accigliato il marito - Noi non sappiamo proprio nulla di quanto è accaduto". E parlando per la seconda volta in una settimana con la consorte (!) aggiunse: "Ma ti rendi conto cosa ch'el costa?". Poi, rivolto ai figli, dopo averli guardati dritti in faccia, ingiunse con tono severo: "Scolteme tosi! Nessuno deve "sbrissare", dovete, insomma starvene zitti. Ci siamo capiti?".

La Bruna arrivò da Venezia con il trenino delle otto. "Come state? - chiese subito dimostrando la solita cortesia - Avete preparato i soldi? Questa mattina ho un po' di fretta. Il giro è appena cominciato e ...!". Ma si interruppe subito rimanendo ammutolita nel vedere il tondo superiore del tavolino a terra, spaccato in due pezzi. "Signor Bepi. Ma cos'è accaduto?". "Mi no so gnente. Ho visto che era rotto questa mattina appena ho aperto il balcone". "Ma, è sicuro? Mi sembra impossibile che ...". "Qua passa tanta zente: Chissà cosa xe successo".

La Bruna non era stupida e si rese conto che era inutile indagare. "Va bene, va bene ... - disse allora, mentre se ne stava andando scura in volto - ci vediamo il mese prossimo". Gigetto, intanto, se ne stava in un angolo. Aveva sette anni, un'età in cui, come si dice in campagna, "i putei xe come i colombi; i sporca e case". Avendo seguito tutta la scena, credette opportuno intervenire per difendere il papà. "Signora Bruna" disse allora il ragazzino che, a differenza dei fratelli, tutti biondi e pallidi in volto, aveva capelli neri e ricci, pelle scura e occhi pure neri e grandi "deve sapere che il mio papà non ha mai pestato il baccalà sul tavolino ...!". Al Bepi non restò che rincorrere il bambino il quale, vista l'espressione del padre, cominciò a scappare verso i campi. Solo la Bruna si mise a ridere osservando la scena. "Signor Bepi, stia calmo - disse - con trenta, quaranta franchi al mese, in poco tempo pagherete tutto".

Sono stato io!

Gigetto frequentava le scuole elementari. Quando usciva da casa, prima di svoltare l'angolo girava il visetto per salutare la mamma che, affacciata alla finestra, se lo mangiava con gli occhi tanto era grazioso. E lei lo salutava con un cenno del capo, un sorriso e un movimento della mano. A Gigetto pareva di non poter tirare avanti la giornata senza quei gesti affettuosi perché, di qualunque umore fosse, quell'ultima occhiata amorevole della sua mamma gli riempiva l'animo di gioia. Un giorno dimenticò, come tutti gli altri bambini, di sbattere le "sgalmare" sul muro esterno della scuola, prima di entrare in classe. Dopo un po' il pavimento era letteralmente coperto in più punti di fanghiglia.

Trascorse qualche minuto e la maestra Zuani, mentre apriva la porta dell'aula, scivolò e cadde. Si prese una botta tremenda al fondoschiena e, mentre i bambini scoppiarono a ridere di gusto, urlò: "Chi è stato? Chi è stato?". Gigetto, che era per davvero un bravo ragazzo e credeva giusto prendersi la sua parte di colpa, si alzò in piedi e disse: "Sono stato io, signora maestra". Giunse inevitabilmente a casa con una nota e il Bepi andò su tutte le furie.

Quando arrivò a frequentare la classe quarta, il maestro, che era severo e non rideva mai, iniziò a spiegare i primi rudimenti di geometria. Dopo aver scritto

sulla lavagna una montagna di disegni e di dati, chiese: "Avete capito tutti?". "Sì!" risposero in coro i bambini. Solo Gigetto alzò la manina. "Signor maestro - disse candidamente - io non ho capito niente". L'insegnante iniziò allora a rispiegare, non prima di avergli brontolato: "Ma credi che io sia a tua disposizione? Devi stare più attento. Dammi il diario che ti metto una nota". E, mentre Gigetto piangeva, il compagno di banco gli sussurrò: "Grazie. Anch'io non avevo capito nulla".

Passarono gli anni, punteggiati da altre vicende che videro il ragazzino candido protagonista di storie che sembravano tratte dal libro "Cuore" di De Amicis. Avvenne che un giorno stava con altri due amici esercitandosi con la fionda. "Vediamo chi riesce a colpire quel barattolo .. dissero i novelli frombolieri. I tre ragazzi caricarono l'"arma" e, quasi contemporaneamente, tesi gli elastici, lasciarono partire il sasso. Immediatamente si sentì un rumore strano. "Mamma mia - esclamò preoccupato Gigetto - abbiamo rotto il vetro di un'automobile...". Era una luccicante Balilla nera parcheggiata poco lontano.

A bordo non c'era nessuno e nemmeno nei pressi. "Tosi, scampemo subito" disse allora Franchetto. "Via via ... io non so chi è stato di noi tre" aggiunse Flavio, mentre correva a gambe levate e raggiungeva l'amico. Si girò un attimo e si fermò perché aveva visto che Gigetto se ne stava ancora fermo, vicino all'auto. "Dai, ebete, corri" gli gridò allora. Ma il ragazzino non si mosse. "Non è giusto" gli rispose Gigetto con il solito candore. Sentendosi in colpa aveva deciso di attendere il proprietario. Dopo mezz'ora un signore distinto, tenendo per mano il ragazzino che aveva la testa abbassata, timoroso di incontrare lo sguardo dei genitori, arrivò nei pressi dell'abitazione del Bepi. La mamma comprese che qualche cosa di brutto era accaduto e allora si mise le mani nei capelli, gridando forte: "Cossa gheto fatto, lazzaron?". Le urla della donna richiamarono l'attenzione del marito che stava zappando poco lontano. Arrivò di corsa, ansante, e non impiegò molto a capire la situazione.

I furbi

Ancora una volta Gigetto riprese a correre mentre il papà lo inseguiva per la campagna. Alla sera Bepi decise di parlare seriamente al bambino. Lo chiamò in camera da letto, un posto dove faceva di solito i discorsi seri, e chiuse la porta a chiave. "Senti un po', Gigetto. Tu lo sai che noi ti vogliamo tanto bene. Siamo però molto preoccupati per il tuo futuro. Tu sei un bravo ragazzo, anzi un bravissimo ragazzo che si distingue dagli altri, che sono dei piccoli discoli. Ma, credi a me, sei anche un poco 'mona'".

Gli occhi del bambino, che erano di un azzurro profondo, si velarono di tristezza e di preoccupazione. "Papà, ma io non ho fatto niente di male e ...". "Sta' zitto e ascoltami con attenzione. Il mondo, lo ha sempre detto anche mia nonna, è fatto per i furbi. Se tu continui a comportarti correttamente, alla fine ti ritroverai con le "braghe in man"; mentre i tuoi amici, vedrai che carriera faranno! Noi abbiamo intenzione di mandarti a frequentare le "scuole alte" perché gli insegnanti mi hanno detto che hai del sale nella zucca. Ma tu devi

promettermi di svegliarti, di non farti ingannare dagli altri, di farti più furbo e, se è il caso, di dire anche qualche "sana" bugia".

Gigetto guardò il papà con gli occhi sbarrati, senza riuscire a rispondere. Fece solo cenno di avere compreso la lezione spostando il capo avanti e indietro. "Bravo. Finalmente hai capito cos'è realmente la vita". E il ragazzino imparò davvero bene la lezione! Cominciò presto a rendersi conto che, manovrando di qua e di là, aveva meno problemi con gli amici, con i genitori e, soprattutto, con gli insegnanti. Fece poi, disgraziatamente, conoscenza con un paio di ragazzotti scapestrati. Con loro trascorreva i pomeriggi. Giungeva a casa quando imbruniva e non aveva voglia di studiare.

Alla fine del primo trimestre la pagella era un disastro. I tre, i quattro e i cinque erano su ogni riga. Ovviamente, avendo completamente cambiato il comportamento a scuola, decise di non farla vedere ai genitori e, dopo essersi esercitato un po', riuscì a imitare quasi perfettamente la firma del padre. E quando i genitori gli chiesero come mai non l'aveva portata a casa rispose pronto: "Adesso la consegnano ogni semestre". Il papà e la mamma, che lavoravano i campi dall'alba al tramonto, non si rendevano conto che, giorno dopo giorno, il loro Gigetto stava radicalmente cambiando.

Un bel pomeriggio, il "gatto e la volpe", ovvero i suoi due nuovi compari d'avventura, giunsero in piazza in sella a due luccicanti motorini. Gigetto sapeva che erano figli di poveri diavoli e gli venne spontaneo chiedere: "Ma come li avete avuti?". "Basta svegliarsi - gli risposero prontamente - I soldi ce li siamo procurati facendo qualche lavoretto". "Sì, d'accordo - convenne - ma cosa direte ai vostri genitori quando vi vedranno giungere a casa in moto?". "Ma noi la moto non la portiamo a casa. C'è Graziano che ha una baracca in campagna e ...". "Accidenti, siete proprio in gamba. Ma, ditemi, siccome la moto piace molto anche a me, cosa dovrei fare per averla?". Gli spiegarono subito il trucchetto. Lì vicino c'era un vecchio "casolin" che teneva la merce nel retrobottega. "Basta "semplicemente" - gli dissero - saltare il muretto e prendere alcune scatole. Nessuno può accorgersi di nulla perché ci sono delle botti che ti nascondono alla vista mentre percorri il tratto di cortile allo scoperto. Per rivendere la merce ci pensiamo noi". Gigetto, il mese dopo, viaggiava a bordo di un fiammante "Aquilotto" .

La scuola l'aveva quasi dimenticata e le note dei professori, che non riuscivano a capire il cambiamento del ragazzo, le firmava sempre lui. Così la pagella del secondo trimestre, che era ben peggiore della prima. A un certo punto, considerata la sua abilità nel falsificare le firme, cominciò a guadagnare qualche soldino "firmando" per altri compari, gratificati da voti e pagelle inguardabili.

Dopo un po' cominciò ad accumulare assenze e il preside lo convocò in direzione. "Temo che tu stia percorrendo una brutta e pericolosa strada - gli disse con tono paternalistico - mi è stato riferito che te la fai con Marco e Giulio: due pelandroni che sanno bene come rovinare i bravi ragazzi". "Ma, signor preside, le giuro - così rispose il nostro Gigetto, che un tempo non sapeva dire le bugie - non li conosco affatto! Anzi, lo so bene che devo stare alla larga da loro!".

Le imprese del terzetto, intanto, continuavano finché un bel, anzi, brutto giorno, furono colti sul fatto e denunciati ai carabinieri: avevano rotto il vetro di un'auto e rubata una borsa. Non solo. Mentre il proprietario che li inseguiva stava per raggiungerli, gli fecero uno sgambetto e il poveretto cadde rovinosamente a terra rompendosi la clavicola. "Madonna mia!" dissero i genitori di Gigetto quando, convocati in caserma, appresero l'accaduto. Ci sembra impossibile: il nostro bambino ... "Come può aver fatto queste cose?".

"Cari genitori - li informarono i carabinieri - adesso ci sarà un processo, perché a complicare le cose ci sono le lesioni personali. Per intanto riportatevi via di qua vostro figlio e sorvegliatelo meglio! Poi si vedrà". I due ritornarono a casa increduli e piangenti. "Ma cosa abbiamo fatto di male per meritarsi una cosa del genere". Pianse anche il giovane, il quale continuava a spergiurare che lui non c'entrava affatto. "Sono stati Marco e Giulio, quei disgraziati. Dovete credermi". E, purtroppo, fu creduto.

Ma dopo qualche mese, i suoi ricevettero un'altra brutta mazzata: il figlio era stato bocciato. "Impossibile! - dissero convinti - com'è potuto accadere: è sempre stato il primo della classe".

Il ragazzo "che una volta non diceva le bugie" raccontò loro della cattiveria degli insegnanti che lo avevano preso di mira e si accanivano contro di lui. "Mi odiano. Cosa posso farci? Anzi sapete cosa vi dico? Non vado più a scuola e mi cerco un lavoro". Il padre, che non aveva tempo da perdere per seguire il figlio, pensò che quella fosse la soluzione migliore e fu contento. La madre, invece, pianse lacrime amare.

Gigetto, che aveva compiuti i sedici anni, trovò posto quale apprendista meccanico in un'officina del paese. E un giorno che il padrone si era dovuto assentare, prese "a prestito" un'automobile, si mise alla guida, chiamò gli amici e cominciarono a scorrazzare. A un certo punto decisero di trascorrere il pomeriggio al mare.

Si sentivano i padroni del mondo e cantavano a squarciagola mentre l'auto correva a folle velocità in direzione delle spiagge. Giulio, a un certo punto, disse a Gigetto: "Fermati a quel distributore di benzina e tieni il motore acceso". Scese dall'auto e ordinò al gestore, un anziano che camminava tutto curvo, di fare il pieno. Il vecchietto li osservò di sottocchi, con sospetto, incerto se eseguire quanto gli era stato chiesto. "Ma voi - domandò preoccupato - avete la patente? E, soprattutto, avete i soldi?".

Giulio non rispose; gli dette invece uno spintone, gli strappò il borsello di pelle che teneva legato malamente alla cintura e scappò urlando all'amico: "Via, via di corsa". I carabinieri impiegarono non più di mezz'ora per individuare gli autori del gesto perché il gestore della stazione di servizio era riuscito ad annotare il numero della targa dell'auto. "Adesso devi parlargli - disse piangendo disperata la mamma appena furono usciti dalla caserma - Lo stiamo perdendo, questo figlio che amiamo tanto".

Paura

E il padre, che per la seconda volta aveva interrotto il lavoro nei campi, lo

chiamò in camera da letto, il luogo dove faceva i discorsi seri. "Gigetto mio - disse scuro in volto - dobbiamo trovare subito una soluzione. Dimmi tu, cosa dobbiamo fare? Cercheremo di accontentarti, anche perché siamo proprio disperati".

Le poche parole, il tono accorato e l'espressione addolorata del volto del genitore toccarono il cuore di Gigetto: "Papà - rispose singhiozzando - ho tanta paura. Speriamo che non sia troppo tardi. Ho davvero bisogno di aiuto, di consigli. Non quelli che mi hai dato un giorno ... Avrei preferito che i compagni mi chiamassero ebete, ma tu ... , le tue raccomandazioni, i suggerimenti, forse non erano quelli giusti". Si abbracciarono a lungo piangendo in silenzio.

Il papiro

Gigetto, dopo quei fattacci, aveva iniziato a lavorare di giorno e studiare di sera e di notte. Riuscì a laurearsi in giurisprudenza all'età di trentacinque anni. E in famiglia fu grande festa. Sarebbe stata magnifica se ci fosse stato anche il suo papà ma, purtroppo era morto di cancro qualche anno prima. Gli amici lo festeggiarono davanti al Bo e lui dovette, tra un calcio nel sedere e una sorsata di vino, leggere il papiro dove erano state ben illustrate e raccontate la sua vita e le "gesta" giovanili. Ridevano tutti talmente di gusto, che non si resero conto che Gigetto e la mamma non riuscivano a partecipare completamente a quel momento di felicità.

E, mentre si stavano recando in un locale per un brindisi, i due si presero a braccetto. "Mamma, hai visto che alla fine ce l'ho fatta!". "Sì, fioeo mio. Sei stato proprio bravo" rispose lei stringendolo a sé. "Ho fatto patire te e il papà, e me ne dispiace. Ma una cosa è certa: se mi sposerò e avrò un figlio ...". Si interruppe perché gli era venuto un groppo in gola. "Purtroppo - continuò - per qualche anno, come altri giovani, non ho capito il limite e il senso delle regole sociali: come il non rubare, non tradire, rispettare e onorare, in ogni caso, con il proprio comportamento, i genitori. In tutto questo c'entra solo in parte l'educazione, perché certe cose a quattordici anni bisogna capirle comunque".

La mamma comprese e gli accarezzò la testa come faceva quando era un bambino e, mentre gli amici lo facevano sedere su di una carriola sgangherata, spingendolo allegramente tra i passanti in piazzetta Pedrocchi, aggiunse con la sua semplicità solo queste parole: "Gigetto, conta quello che sei oggi. Tutti sbagliamo nella vita. Importante è, alla fine, riuscire a imboccare la strada giusta".

La grazia di Padre Leopoldo – 2000

Era quasi sera, una di quelle sere gelide che calano improvvisamente sul giorno alla fine di dicembre. Tiziano, l'autista del signor Gianni, noto industriale milanese, stava cercando nel quartiere Santa Croce, a Padova, un parcheggio. Finalmente lo individuò sotto gli alti pini che fanno da cornice al grande piazzale. Scese dall'auto, si incamminarono silenziosi e con passo svelto verso il santuario di padre Leopoldo. Il signor Gianni era molto preoccupato per la salute della moglie e qualcuno gli aveva suggerito di andare a pregare nella celletta di quel povero frate, che aveva donato aiuto e conforto a tanti disperati.

Quando giunsero nell'ampia entrata furono stupiti di trovare tanta gente. Ancor di più quando furono all'interno nella chiesa e, soprattutto, davanti alla celletta dove il santo confessava un tempo. E, mentre Tiziano stava osservando con interesse gli ex voto appesi alle pareti della stanza di sinistra, il signor Gianni si incamminò verso un altro piccolo locale dove si vendevano medaglie, medagliette, santini, libri e altri oggetti sacri.

Il giovane, che era un buon osservatore, notò subito che quasi tutte le persone, ed erano davvero tante quelle che si trovavano all'interno del santuario, andavano avanti e indietro parlando anche ad alta voce, senza tanto rispetto per la sacralità del luogo.

"Che peccato", pensò sorpreso il giovane "sarebbe proprio il caso che in questi luoghi ci fosse un po' più di raccoglimento". Le sue riflessioni furono ben presto interrotte dal principale che gli stava dicendo quasi felice: "Guarda che belle medagliette ho comprato. Prendi quella che vuoi. Sarà un bel ricordo anche per te".

L'uomo dal cappotto verde

Tiziano infilò la mano dentro la bustina di carta trasparente e, presa la più piccola, se la mise in tasca. "Voglio guardarmi un po' intorno - aggiunse il signor Gianni - aspettami, tra qualche minuto sarò di ritorno". Il giovane si sedette su di una panca e, tra la moltitudine di uomini, donne e bambini che continuavano ad arrivare, notò un signore distinto che stava varcando la soglia. Aveva i capelli completamente bianchi nonostante non fosse molto anziano e vestiva un cappotto verde "loden" su cui risaltava il suo viso pallido. Ma il giovane fu soprattutto colpito dai suoi occhi tristi, vuoti, inespressivi, che non guardavano niente e nessuno.

L'uomo passò in mezzo alla gente che continuava a chiacchierare e, giunto davanti alla parete della chiesetta dove erano custodite le spoglie di padre Leopoldo, subito si inginocchiò. Aprì le braccia e appoggiò le palme delle mani sul marmo, poi anche la fronte: sembrava Gesù Cristo sulla croce! Solo allora qualcuno, vedendo la scena, si zittì. L'uomo rimase così, immobile, per alcuni minuti. "Chissà" pensò allora Tiziano "quale tormento avrà. Starà forse pregando per il figlio, la moglie o il fratello: chissà! È questo, sicuramente, il

modo giusto di raccogliersi per chiedere qualche cosa al Signore".

Rapito dall'atteggiamento dell'uomo, non sentì la mano che il titolare gli aveva appoggiata su di una spalla e nemmeno il suo invito ad andarsene. "Tiziano, ti sei addormentato? Dobbiamo partire". Il giovane, allora, gli indicò l'uomo dal cappotto verde che si stava rialzando. "Signor Gianni, ha visto quell'uomo? Mi ha impressionato il suo modo di raccogliersi, di pregare". "Di che uomo parli? Dai, dai, andiamo! che è già tardi". Tiziano si rese conto che non era proprio il caso d'insistere e seguì il titolare che, evidentemente, aveva creduto che sarebbe bastato l'acquisto di alcune medagliette per aiutare la moglie ammalata!

Mentre salivano in macchina, il signor Gianni disse: "Ma lo sai che questa chiesa, nel corso del secondo conflitto mondiale, è stata colpita da una bomba e che il piccolo spazio dove confessava padre Leopoldo è rimasto intatto? Speriamo che questo fraticello mi aiuti". Il giovane non rispose. Aveva sempre davanti agli occhi quel signore distinto che "sapeva pregare".

Il referto

L'anno successivo il padre di Tiziano si ammalò. Dopo una serie di visite a domicilio il medico condotto, appena uscito dalla camera da letto, disse ai familiari: "Si tratta di una malattia molto grave. Per carità, potrei anche sbagliarmi! Ma certi sintomi mi inducono a pensare ... In ogni caso è necessario sottoporlo a un esame. Subito, senza perdere tempo". Immaginarsi la disperazione della moglie e del figlio. "Mamma - disse allora Tiziano - mi raccomando, fai finta di niente. Non rientrare in camera da papà con quella faccia; non è uno stupido. Domani lo porterò all'ospedale e poi vedremo il da farsi".

Il mattino dopo il vecchio "decise" che non aveva bisogno di visite specialistiche. "Ma se sto bene! Anzi, mi sento decisamente meglio di ieri. Cossa gavio in mente? I dottori, scolteme, non i capisse gnente". "Ma papà - lo convinse Tiziano - sono visite di controllo. Ti ricordi che il mese scorso anch'io mi sono sottoposto a una serie di raggi alla caviglia? Poi mi sono curato e adesso sto benone". "Va ben, va ben. 'ndemo pure. Speriamo solo che facciano presto". Fare presto all'ospedale: è una parola!

Quando arrivarono dovettero passare per il pronto soccorso e, dopo un'attesa snervante durata quasi due ore, finalmente, con un pezzo di carta verde in mano, si recarono nel reparto di radiologia. Consegnato il referto, Tiziano chiese timidamente all'infermiera: "Scusi, c'è tanto da attendere?". La donna, dopo averlo guardato di traverso quasi con cattiveria, gli rispose: "Ma non ha gli occhi per vedere? Prima di lei ci sono undici persone". Papà Piero si alzò in piedi e, dopo aver preso per un braccio il figlio, sbottò: "Andiamo via. Subito. Non ce la faccio più". Ma Tiziano, che era davvero un gran bravo ragazzo, riuscì, con il suo sorriso triste e dolce a convincerlo di rimettersi seduto. Finalmente, verso mezzogiorno, dopo alcune ore di attesa, uscì da una porta l'infermiera invitando l'anziano a entrare nella sala raggi. Dopo circa venti minuti, il vecchio padre uscì visibilmente nero in volto. "Portami subito a

casa" intimò al figlio. "Papà - gli disse pazientemente Tiziano - ancora qualche minuto e ce ne andremo. Dobbiamo solo attendere una busta". Una busta, solo una semplice busta, dentro la quale i dottori scrivono cose che possono essere terribili.

Sarebbe, infatti, bastata la parola "positivo", una sola semplice parola di otto lettere per distruggere una persona e una famiglia; e un'altra parola "negativo", sempre di otto lettere, per ridare vita e gioia. Tiziano, intanto, trascorsa quasi un'altra ora, cominciò con una ridda di pensieri in testa a camminare avanti e indietro, in continuazione, lungo il corridoio che gli sembrava sempre più corto. Osservò tutte le altre persone che erano in attesa del responso del medico. Volti tirati per la stanchezza e per lo stress; mamme che non sapevano come tenere fermi i bambini; una ragazza che piangeva per il dolore; una donna che accarezzava il viso del marito disteso su di un lettino; una signora molto anziana con la testa e le gambe fasciate che piangeva e implorava: "Portatemi subito via di qua, presto, mio marito è a casa da solo!".

La medaglietta

Quanta disperazione!" pensò Tiziano mentre sentiva che gli stavano tremando sempre di più le gambe per la paura e l'emozione. "Non so proprio come farò ad aprire quella busta e leggere il piccolo foglio dove sta scritto che ...". Gli venne quasi da piangere pensando al suo caro papà che, ignaro, lo osservava mentre andava avanti e indietro per il corridoio.

Il giovane, a un certo punto, decise di pregare il Signore e cercò un angolo tranquillo dove poterlo fare. Finalmente scovò uno stanzino in cui stavano accatastate alcune vecchie sedie, dei tavoli e dove, soprattutto, non c'era alcuno! Entrò, richiuse la porticina e, mentre si stava inginocchiando, si rammentò dell'uomo con il cappotto di loden verde. Ricordò il suo modo di pregare, il suo raccoglimento. E, mentre stava frugando nella tasca destra per prendere un fazzoletto, sentì nel fondo, proprio nell'angolino, tra qualche briciola di pane, una qualcosina di metallico. La tirò fuori: era la medaglietta che gli aveva donata il suo principale un anno prima! "Che strana coincidenza" - pensò commosso - "Sembra quasi un segno del Signore". La prese in mano e cominciò a pregare.

La stringeva tanto forte da provare dolore nel palmo della mano. Reclinò il capo sul petto in attesa che l'onda della fede gli gonfiasse il cuore. "Dio mio, padre Leopoldo, aiutatemi voi" disse con una convinzione che veniva dal profondo. "È vero che vi invociamo solo quando abbiamo bisogno. È vero che spesso ci comportiamo male ma, vi prego ... aiutatemi ...". Abbassò la testa e continuò a implorare intensamente, parlando piano per non farsi sentire. A un certo punto sentì quasi gridare, nel corridoio, il suo cognome. Era l'infermiera che stava consegnando ai pazienti in attesa i risultati degli esami. Si precipitò allora fuori dallo sgabuzzino stringendo ancor più forte la medaglietta dove era effigiata l'immagine del fraticello.

Negativo-positivo

Prese la busta senza avere il coraggio di aprirla e ripensò ancora. "Una parola sola, una sola potrebbe ...". Lo raggiunse il padre che l'apostrofò contrariato: "Dove sei andato a finire? Ostrega! Ho una barba lunga così! Ma, ti rendi conto che è già l'una? A proposito, cosa hanno scritto i grandi dottori che sanno tutto?". "Tutto a posto, papà, tutto a posto: stai tranquillo". La lettera, intanto, pesava come un macigno in fondo alla tasca. Quando giunsero a casa, la mamma guardò amorevolmente il marito e poi, con grande apprensione, il figlio, quasi a implorare una buona notizia.

Tiziano le fece un mezzo sorriso tranquillizzante.

Accompagnò il padre in cucina e accennò a uscire. "Dove vai? - gli chiese questi - Non hai ancora mangiato niente". "Ho un appuntamento urgente. Devo andare subito a Vicenza. Mangerò un panino per la strada".

Una scena stupenda

Dopo qualche secondo, attraversata l'aia, entrò nella stalla e tirò fuori dalla tasca della giacca la lettera. L'aprì tremante ed emise un urlo liberatorio: tra le tante cose scritte, delle quali non capiva assolutamente nulla, identificò solo la parola "negativo". La lesse e rilesse un'infinità di volte finché, per l'emozione e la commozione, scoppiò a piangere. Un pianto, il suo, liberatorio che non cercò di frenare.

Attese un po' prima di rientrare in casa: non voleva che si notassero gli occhi arrossati. Varcata la porta della grande cucina dove troneggiava un grande camino acceso, poté osservare una scena stupenda: il suo caro papà stava mangiando un piatto fumante di verze mentre la mamma, che gli era vicina, gli stava accarezzando amorevolmente la testa.

Il vecchio, finto burbero, vedendolo rientrare disse: "Cossa feto ancora qua? Non dovevi andare a Vicenza?". Tiziano, dopo aver guardato a lungo, amorevolmente i genitori, disse alla mamma "Mi sono dimenticato dei documenti. Mamma vieni in camera mia che così mi aiuti a cercarli". E poi, rivolto al padre: "Varda papà che con le verze xe meglio bere qualche bon gotto de vin rosso!". Entrati in camera, il giovane abbracciò la madre, che si stringeva forte al petto, tenendolo con le due mani, uno scialle nero, e le disse, singhiozzando: "Nol ga gnente, mamma, proprio gnente!". "Dio, grazie, grazie!" urlò allora di gioia la povera donna mentre cadeva in ginocchio con le mani rivolte al cielo. Tiziano le si avvicinò, si chinò su di lei e guardandola amorevolmente disse: "Mamma, devi ringraziare anche padre Leopoldo Mandic, il fraticello. Sono certo che anche lui ha interceduto per donarci questa gioia".

Angelina - 2006

Completati i sette racconti, per avere un parere interessato, credetti opportuno leggerli alla signora Angelina, una donna davvero straordinaria, protagonista della prima storia. Nonostante tante delusioni imprevedibili, dolori profondi, gioie insperate e tante nostalgie, ha sempre accettato con fiducia la sfida dell'esistenza. Giunsi che era metà pomeriggio davanti alla sua abitazione: una casa lunga e rossa all'estremità del paese, con quattro porte a vetri e tralci di vite vergine abbarbicati sui muri.

Suonai il campanello e, subito, si aprì cigolando il pesante portoncino d'ingresso. "Credevo ti fossi dimenticato di me" disse subito sorridendo e facendomi accomodare nel suo salottino ottocentesco, tutto trine, vecchi quadri appesi alle pareti e i ripiani delle angoliere piene di libri. Sui davanzali delle finestre fiorivano rossi gerani. Su tutto l'insieme aleggiava un'atmosfera di pace e di dolce intimità. In un angolo vicino alla finestra, stonava solo un po', a dire il vero, una gabbia abbastanza ampia, dove svolazzava in continuazione un merlo indiano. Un uccello davvero inquietante che riesce, incredibilmente, a pronunciare nitidamente tante parole.

Avendo notato che lo stavo osservando, l'Angelina aggiunse: "È l'unico che mi tiene un po' di compagnia durante il giorno perché i figli sono impegnati con il lavoro: corrono, mamma mia come corrono! Non si fermano mai. Non so proprio dove credono di andare con tutta quella fretta. I nipoti vanno a scuola e, adesso, tra televisione, computer e macchinette varie, non hanno tempo e voglia di trascorrere qualche ora con me, con la loro nonna! Anche mia figlia è sempre impegnatissima ... Per fortuna tu vieni spesso a trovarmi, dimostrando di essere un amico sincero. Quelli falsi ho imparato a conoscerli. Sono come la nostra ombra: ci rimane attaccata mentre camminiamo in pieno sole; scompare nell'attimo in cui attraversiamo una zona buia. Ma, bando alle chiacchiere. Ti chiedo la ragione di questa graditissima visita". "Signora Angelina, ho scritto un libro e vorrei sentire un suo parere in merito. Nasce da una rigonfia cartella di vecchi fogli, di appunti sparsi, che ho raccolto nel corso di una vita intera".

Le croci

Questa distinta signora di novantasette anni, che vestiva, con una certa eleganza, un completo d'altri tempi, ma che sapeva di bucato e di ferro da stiro, tanto era lindo, dopo avermi osservato attentamente, sbottò: "Ma cos'è che hai, ragazzo mio?". Mi chiamava ragazzo, anche se sapeva benissimo che ero avanti, molto avanti con gli "anta". "Già l'ultima volta che ci siamo visti - continuò - avevo notato che la tua faccia era triste". Ascoltavo queste sue riflessioni, nel mentre che guardavo le cose e gli oggetti distribuiti con tanto garbo nella stanza illuminata da una lampada elettrica.

Mi sembrò che il suo volto, scavato da ombre delicate, godesse di qualche misteriosa luce propria. Mi destai e le risposi che avevo tante preoccupazioni

che non mi facevano dormire la notte. "Sentimi bene - riprese, allora, con tono tanto deciso quanto materno - ognuno di noi ha sua croce. E se domani tutti i cittadini del paese si recano in piazza con la loro sulle spalle, va a finire che tu, proprio tu, dopo aver sentito le varie "campane", te ne ritorni a casa con la tua senza sentirti il più derelitto!". "Ho capito, signora, e ...".

"Aspetta un po', la storia non è finita. Qualcuno - continuò lei con foga - giudica troppo pesante questa croce, che tutti noi dobbiamo portare con dignità, forza e fede. Convinto di essere furbo, questo "qualcuno", a un certo punto, mentre "cammina lungo la strada della vita", taglia un pezzo della sua per sentirsi più leggero. Poi, dopo un po', mentre tutti gli altri continuano a portare la loro croce tutta intera sulla schiena, si mette in un angolino e ne taglia un altro pensando. "Adesso sì che riesco a portarla senza soverchia fatica". A un certo punto, mentre continuano a percorrere la "strada", tutti si devono fermare perché davanti a loro si presenta un profondo crepaccio. Allora, per continuare il loro cammino, ognuno getta tra le due sponde la propria croce trasformandola in un piccolo ponte. Arriva anche il furbo, il quale si rende subito conto che la sua, oramai dimezzata, è troppo corta e non gli consente di passare dall'altra parte!".

Il dolore

L'Angelina, dopo essersi interrotta per osservare la mia reazione alle sue parole, concluse guardandomi negli occhi: "Toso mio, se hai capito sta' zitto e medita; se invece non hai capito sta' zitto e prega". Rimasi di sasso, e non trovai più né la voce né il coraggio di replicare.

È certo, comunque, che le sue parole mi avevano fatto comprendere tante cose, e allora, senza dire nulla, presi le sue mani e le strinsi forte tra le mie. E lei, donna davvero straordinaria, volle concludere il suo pensiero, parlando dell'alto prezzo che una creatura umana deve pagare per vivere appieno la propria vita e quanto pochi sono i coraggiosi disposti a farlo. "Si deve - continuò - mettere da parte la ricerca del proprio tornaconto e imparare a essere sempre disponibili verso gli altri e accettare il dolore come parte integrante dell'esistenza".

Il vecchio callo e il laser

Chiuse gli occhi, alzò la testa e subito aggiunse: "È meglio adesso che mi parli del tuo libro. Sono certa - disse con tono leggermente canzonatorio - che si tratta di un capolavoro: sarà sicuramente più bello e interessante dei "Promessi sposi" di Manzoni!". Mi sedetti nell'angolo vicino alla gabbia del merlo che, a un certo punto, cominciò a dire "toso mio, toso mio ..." e iniziai la lettura dei fogli dattiloscritti.

Quando ebbi finito, l'Angelina mi guardò con tanta tenerezza ed esclamò felice: "Hai narrato anche la mia storia. Che gioia mi dai! A proposito, prima di proseguire, avvicinarti che ti faccio sentire il callo". Mi allungò la sua mano e potei così osservare bene il polpastrello del dito indice. "Non è ancora sparito?"

Evidentemente - dissi con tono affettuoso - non ha alcun riguardo per le mani gentili di una donna!". "All'inizio - riprese lei - questo durone, oltretutto antiestetico, mi dava fastidio, ma poi, mi ci sono affezionata e mi piacerebbe che scomparisse del tutto. Non desidero che i ricordi svaniscano perché su questo centimetro quadrato di dura pelle è scritta una parte importante della mia storia, della mia famiglia e dell'industria calzaturiera della Riviera del Brenta". "Signora, lo sa che adesso le pelli vengono tagliate con il laser?". "Con il laser? Ma cos'è?". "È un raggio manovrato da un operatore che schiaccia lievemente qualche bottone. Il taglio che ne risulta è, a dir poco, perfetto". "Cosa vorresti dire? Che quando tagliavo io non era ...". "Ma no, ma no, signora, volevo solo spiegarle come cammina il cosiddetto progresso".

L'abbraccio mancato

Bella roba il progresso! Io, intanto, conservo ancora il mio coltellino, anzi, quello del mio povero Bepi. A proposito, ragazzaccio che non sei altro, hai scritto poco del mio "vecio". "Ho saputo poche cose di lui e credo sia proprio il caso che mi racconti lei cos'è successo, dopo la sua partenza per la guerra". L'Angelina rimase per qualche secondo immobile, con lo sguardo fisso su una vecchia e sbiadita fotografia appoggiata sopra il comò che raffigurava due giovani abbracciati.

Sembrava stesse raccogliendo i propri ricordi. Io rimasi in rispettoso silenzio finché, dopo avermi appoggiato una mano sulla spalla, la vecchia signora iniziò a raccontare: "Il mio Bepi, il mio caro Bepi: che brutta fine ha fatto. Dopo due anni e mezzo trascorsi nelle trincee di vari fronti e nell'ospedale militare, fu rimandato a casa. Quando scese dalla tradotta alla stazione di Padova, gli sono corsa incontro, l'ho stretto a me forte forte, piangendo e ringraziando Iddio perché era ritornato. Lui, però, non ha potuto abbracciarmi come avrebbe voluto: gli mancava un braccio ... Povero Bepi! Era un bravo operaio, ma non ha potuto continuare il suo lavoro al calzaturificio Voltan perché, per tagliare le pelli, era necessario avere due braccia e due mani! È morto dopo un anno e mezzo: lo hanno ucciso una brutta malattia e la disperazione". "La nostra generazione - mi diceva spesso - anche se sfuggì alle granate venne distrutta dalla guerra. Siamo partiti in sette da Stra: quattro sono morti, due sono ritornati a casa mutilati e uno è finito al manicomio. Poveri "tosi" sacrificati per le decisioni di quei pochi che sono rimasti a casa a fare schei maedeti".

I nemici

L'Angelina si interruppe per asciugarsi le lacrime. Non osai intervenire, anche perché non sapevo cosa dire. E lei, che sembrava essersi quasi dimenticata della mia presenza, riprese: "L'altro giorno ho seguito con attenzione alla televisione un film, non ricordo il titolo. Trattava della prima guerra mondiale. A un certo punto, nel corso di un combattimento, due soldati, uno mi pare fosse tedesco e l'altro francese, sono caduti nella buca di una granata.

Erano feriti entrambi e il loro viso spaurito, le loro mani tremanti erano sporche di sangue e fango. Non riuscivano quasi più a muoversi e si guardarono a lungo negli occhi colmi di dolore. Alla fine, il tedesco, in uno stentato francese disse: "Noi dovremmo essere nemici, ma io non ti conosco, non so chi sei e a me non hai fatto nulla". "È vero" rispose a fatica l'altro, con una smorfia di sofferenza dipinta sullo scarno viso? "Perché dovrei ucciderti? Avevo una bella famigliola e vivevo tranquillo la mia vita". Mentre diceva questo, trasse dalla tasca della giacca, con la mano che sanguinava sempre di più, un portafoglio. Stava per aprirlo ma le forze gli mancarono, reclinò la testa rantolando e morì dopo qualche istante. Il "nemico" lo guardò con gli occhi fissi inchiodati in quella immagine di morte. Rimase così per qualche tempo, poi si chinò e raccolse ciò che era caduto nel fango. Erano due lettere e alcuni ritratti di una donna e di una bambina. Piccole fotografie da dilettante, immagini dolci davanti a un muro coperto di rose.

Avrei preferito non aver visto questo film. Ma non sono riuscita a staccare gli occhi dalle immagini che scorrevano. Solo allora mi sono resa ben conto di cosa fosse stata realmente la guerra. Dalle lettere che mi scriveva il mio Bepi non sono mai riuscita a cogliere la disperazione, il dolore o la rabbia che hanno accompagnato, per anni, tanti giovani. Ricordo bene l'ultima. Mi informava che era stato ferito non gravemente, di stare tranquilla che presto sarebbe tornato a casa. Quando poi l'ho visto senza un braccio... Maedeta, stupida guerra" continuò l'Angelina con la voce che le tremava e asciugandosi gli occhi con il palmo delle mani.

"Credo che abbia proprio ragione quel famoso scienziato con i capelli bianchi, del quale non ricordo più il nome". "Si tratta, forse, di Einstein- intervenni, sperando di esserle di aiuto". "Sì, sì, mi pare si chiami così. Lo sai cos'ha detto? Che, se ci sarà un'altra guerra, quella nucleare, gli uomini combatteranno la successiva con le pietre!". La donna, con la sua sensibilità, si rese conto d'aver creata un'atmosfera carica di tristezza. Si rasserenò in viso e si recò nella vicina cucina dove prese dalla credenza una bottiglia. "El xe rosolio. Lo faccio assaggiare solo alle persone che mi sono care" disse sorridendo. Ne bevvi un sorso. "È davvero un "rosolio", signora Angelina", esclamai. Lei si mise a ridere e me ne versò un altro bicchierino.

Le madri

Approfittando del clima che era ritornato sereno, le chiesi, toccando senza saperlo un tasto delicato, di parlarmi delle due suore che nel '39 avevano accudito, con tanto amore, la sua bambina e il figlio della Mirella, e del vecchio che aveva mangiato con loro la polenta... "Quando Maria compì i sei anni e cominciò a frequentare le scuole elementari - iniziò a raccontare l'Angelina - è stato un piccolo dramma: per la bimba e anche per me. Non è stato facile il distacco da quelle due sante donne che avevano accudito con tanta cura i nostri e gli altri bambini come delle vere mamme. Secondo me, è sbagliato chiamarle suore: io, infatti, le ho sempre considerate "madri", perché tali sono state con i nostri figli. Dopo qualche anno se ne sono andate

dal paese. Seppi che erano state trasferite, erano ormai in tarda età, in un convento di montagna, forse in Piemonte". Mentre stava raccontando notai che era diventata improvvisamente triste e che articolava le parole in modo meno chiaro, appena comprensibile.

Avendo intuito che avevo notato il suo turbamento, continuò: "Ho un grande rimorso: non le ho mai potute ringraziare come avrebbero meritato per il grande aiuto che mi avevano dato in quei momenti difficili. A quel tempo i mezzi erano quelli che erano. Non c'era il telefono e, oltretutto, quando mi sono informata non avevo ottenuto indicazioni precise. Ma io, ed è per questa ragione che non riesco a trovare la tranquillità interiore, purtroppo, non insistetti abbastanza". A questo punto l'Angelina si coprì il volto con entrambe le mani e rimase così per qualche minuto. Compresi il suo stato d'animo e credetti opportuno non intervenire. Trascorsero due o tre minuti e la donna, minuta, dal volto incartapecorito, che conservava però ancora bei lineamenti, attizzò con un lungo ferro il fuoco del caminetto.

E, mentre le fiamme illuminavano la stanza, continuò: "Sulla vicenda del vecchietto e delle scarpette rosse c'è poco da dire se non che, a quel tempo, il fatto commosse tutto il paese. Ricordo che, quando qualche bambino protagonista di quella bella storia passava per la strada accompagnato dai genitori, era guardato con simpatia dalla gente. Osservavano le scarpine, accarezzavano la sua testolina e, più di qualcuno, si faceva il segno della croce. Posso assicurarti che quelle della mia piccina sono durate a lungo. Quando i piedini sono cresciuti e non le calzarono più, le ho pulite con cura, e conservate. Vuoi vederle?". "Se voglio vederle? Per me sarebbe, sarebbe ... non so dire cosa".

L'Angelina si alzò lentamente, si avvicinò a un grosso armadio scuro, prese uno sgabello e vi salì sopra con sicurezza. Allungò una mano e tirò giù con cautela una vecchia scatola ingiallita. Slegò poi, piano piano, il nodo che aveva fatto con un pezzo di spago che chiudeva il coperchio.

Mentre effettuava queste operazioni, trattenevo il respiro: mai avrei pensato di poter toccare le famose scarpette rosse! "Le ho fatte vedere a poca gente. Quando sarà giunta la mia ora, le consegnerò a una persona che mi sta a cuore. Non dovranno andare perdute". Spostò con delicatezza un foglio di carta velina quasi trasparente e, finalmente, prese una delle due scarpine, mettendomela in mano. L'emozione che provai in quei momenti fu davvero grande! All'istante mi sono apparse le immagini dell'asilo, dei bambini con le sgalmare che correvano per il corridoio, della suora che lavorava ai ferri e, poi il mulino, il signor Ferdinando, la farina, la polenta fumante e l'arrivo del vecchietto con il suo mistero. "Grazie, signora Angelina, per questo regalo che ha voluto farmi" le dissi mentre osservavo la pelle rossa, il laccio rosso e la suola di cuoio, appena consunta: "Ricorderò per tutta la vita questo bel momento". Riposò la scarpina e lei richiuse la scatola con il coperchio, che poi legò con lo stesso spago.

Ci sedemmo e restammo in silenzio mentre fuori stava calando la sera: una bella sera d'agosto, luminosa di stelle. Si sentivano, attraverso la finestra aperta, i grilli che improvvisavano nell'erba il loro concertino. E un rospo che

viveva, così mi aveva detto l'Angelina, nello stagno in fondo al giardino, ogni tanto lanciava una nota bassa. La donna accese la luce; quella del camino era oramai insufficiente. Si alzò dalla sedia e si avvicinò ai fornelli "Adesso, "toso" mio, te metto su na bea cicara de caffè". Era nero, scurissimo e caldissimo. - Mandalo giù tutto in un colpo, vedrai come starai bene dopo". Era davvero buono, forte, e per farla felice ne chiesi ancora un po'. "Attento che poi questa notte non dormirai più!". Scoppiammo a ridere.

La speranza

Dopo un po' riprendemmo la conversazione. "Prima di farti delle domande sul settore calzaturiero e sui ragazzi d'oggi - disse lei con curiosità - vorrei chiederti perché hai scritto questo libro". "Cara Angelina, forse sto sbagliando tutto, forse mi sto illudendo troppo. Anzi, sarà certamente così. In ogni caso però, tiro avanti per la mia strada. Chissà se riuscirò in qualche modo a realizzare quello che è il mio piccolo, grande sogno: contribuire a un avvicinamento tra le persone e la chiesa e a far dialogare ancor più i padri con i figli. Vorrei, inoltre, che i ragazzi fossero indotti, leggendo queste storie vere raccontate volutamente con semplicità e senza tanti paroloni, a meditare prima di fare qualche cosa di sconveniente e a non scoraggiarsi quando devono affrontare le difficoltà della vita. Mi rendo conto che, di questi tempi, non è tanto facile. Nonostante ciò, sono convinto che ogni occasione, ogni pretesto, ogni suggerimento possa servire per il raggiungimento di un obiettivo così importante. E se, poi, anche un sol bambino ne trarrà beneficio, sarà una cosa meravigliosa, grande, gratificante".

Spiegai poi all'Angelina come per i ragazzi di oggi le cose fossero più difficili e complicate di un tempo. "Quelli cresciuti nel limbo dell'irresponsabilità fin da piccini - continuai - pensano, a torto, che l'essere "minorenne" costituisca una sorta di zona franca, di salvacondotto, che dura magicamente fino al compimento del diciottesimo anno d'età e li protegga da qualsiasi conseguenza di un loro agire inappropriato o illecito". "Mamma mia!" intervenne la mia cara ospite che mostrava d'interessarsi sempre di più alle mie parole, "Mi vengono i brividi. C'è davvero di che preoccuparsi".

Volli concludere il mio discorso mentre mi rendevo conto di non riuscire a essere conciso. "È difficile - le dissi allora - che un ragazzo rispetti le norme basilari del vivere sociale se a casa non ha orari, se ha un linguaggio aggressivo e violento, se non è stato abituato ad assolvere grandi e piccoli doveri proporzionati all'età tra cui lo studio, il contribuire all'andamento della famiglia con piccoli aiuti pratici; anche solo tenere in ordine le proprie cose è importante".

Dopo aver ascoltato con grande attenzione, aggiunse per darmi un po' di coraggio: "È davvero un'impresa la tua. Però apprezzo il tuo "spirito" da crociato, Tenta e vedrai che forse...". "I tuoi racconti - continuò - mi paiono protetti dalla violenza del tempo. Li hai concepiti per rendere un servizio, indicando alcuni punti fermi della nostra storia. Adesso non puoi far altro che sperare nell'aiuto degli uomini e in quello di Dio".

L'Angelina se ne stette zitta per qualche secondo, quasi per raccogliere le sue idee, Poi, com'era solita fare quando qualche cosa non la convinceva, sbottò: "Lo sai bene che dico sempre ciò che penso: ebbene sappi che non mi ha convinto la storia del "Padre nostro". Mi pare che stoni con il resto dei racconti. Eppoi, per parlare di certi argomenti ci vorrebbe una preparazione teologica che tu, con tutto il rispetto e il bene che ti voglio, non hai". La interruppi: "Sono perfettamente d'accordo, ma posso assicurarle che le perplessità dei giovani degli anni cinquanta sulla frase "e non ci indurre in tentazione" sono state sollevate di recente anche da personaggi importanti del clero".

Il buongiorno

Ma la donna mi incalzò: "Mi sembra che ogni storia abbia una sua ben precisa morale. Non mi è chiara quella che riguarda la mia vicenda". "Più che una morale - risposi convinto - è un tentativo di far capire ai ragazzi come vivevano un tempo i loro coetanei e quanto era dura, ma forse più piena e più bella, la vita di allora. E poi mi sembrava giusto ricordare la vicenda vissuta dai bambini e dalle suore, e quella di una donna coraggiosa e grintosa, un simbolo che, grazie al concorso di tante altre, contribuì non poco a poggiare le prime basi di un Nordest diventato poi straordinario".

"Sei un idealista" replicò l'Angelina sistemandosi una ciocca di capelli grigi che le erano caduti sulla fronte increspata dalle rughe, "ma mi piace il tuo modo di fare. Anch'io sogno sempre un mondo più bello dove, la frase è stata pronunciata da Geppa nel famoso film "Miracolo a Milano" di De Sica, "buongiorno" vuol dire proprio "buongiorno". Ogni anno a Natale e Pasqua le strette di mano, i bigliettini e le telefonate augurali, si sprecano: "I miei migliori auguri a te e alla tua famiglia" e via di questo passo. Sono troppe le persone che dicono questo solo per una certa convenienza". Sentii proprio in quel momento i rintocchi di un orologio a pendolo che batteva nove colpi. "Signora Angelina - dissi allora - è tardi. Devo andare".

Dopo esserci abbracciati affettuosamente, mi inoltrai con passo spedito lungo lo stretto e tortuoso viale che tagliava in due il bel frutteto, ma percorsi pochi passi, mi sentii chiamare: "Silvano, Silvano, aspetta un momento".

L'Angelina scese le scale, mi venne incontro e mi chiese: "Vuoi farmi contentai". "Cara amica mia - risposi - può chiedermi qualsiasi cosa". E allora lei, quasi timorosa, aggiunse: "Mi piacerebbe che domani tu mi accompagnassi alla santa messa delle otto. Ci terrei tanto. Le sorrisi e ritornai a casa felice per l'appuntamento.

La domenica mattina mi svegliai presto e, indossato il vestito buono, raggiunsi la casa della mia amica. Entrammo in chiesa pochi minuti dopo e seguimmo con partecipazione la sacra funzione. I

Quando uscimmo sul sagrato altri amici si avvicinarono per salutarci e ci intrattenemmo a lungo con loro. Mentre riprendemmo la strada del ritorno, tenendoci affettuosamente sottobraccio, notai sul viso dell'Angelina un'espressione davvero radiosa. Si appoggiò un po' alla mia spalla dicendo:

"Ma guarda che bella avventura mi è capitata stamattina: erano anni che non passeggiavo in centro del paese con un bel giovane!". Scoppiammo a ridere.

Benito il comunista

Dopo aver percorsi pochi passi l'Angelina si fermò mi indicò con la mano tesa un uomo anziano che stava parlando amichevolmente nei pressi della chiesa con don Gino, il vecchio parroco che sorrideva sempre, anche se aveva il cuore che piangeva perché sarebbe dovuto andare presto in pensione, lontano dai suoi parrocchiani. "Lo conosci?" mi chiese. "Il suo volto - risposi - non mi è familiare. Ma perché me lo chiede?". "La sua storia è davvero interessante e istruttiva. E, adesso, mentre mi accompagni a casa te la racconto. Già il suo nome - continuò tutta allegra - è un programma. Quando è nato correva il 1927 e Gino, suo papà, un "fassiston", di quelli buoni però, gli piaceva solamente vestirsi di nero, partecipare alle adunate e cantare le canzoni del regime, lo volle chiamare Benito. Seppi che sua moglie, la signora Teresina, soprannominata la "vovarola" perché vendeva le uova al mercato, non era per niente d'accordo. "E se il fascismo cade?" disse contraddicendo il marito senza tanti timori "come se la caverà nostro figlio con quel nome che è tutto un programma?". "Non preoccuparti donna, pensa alle tua uova. Il duce è una potenza. Gli italiani, nessuno escluso, lo adorano. Non saranno mica tutti degli stupidi".

Ma Benito, verso i sedici anni, aveva iniziato a frequentare la sezione del Psi di via Gritti. Quando lo seppe, il Gino andò su tutte le furie. "Socialista, tu, il mio unico figlio maschio!" si mise a urlare una sera, al termine di un'accesa discussione che fu udita anche dai bovani che abitavano in un cason distante più di cento metri: "Pensa bene a quello che stai facendo".

Un bel giorno il ragazzo informò il genitore che, politicamente, aveva cambiato idea. Lo disse mettendo bene in mostra un sorriso compiaciuto sotto i baffetti che, intanto, si era fatto crescere perché lo facevano - così almeno pensava lui - sembrare più uomo. "Finalmente hai capito" esclamò allora felice il genitore, ancor prima di sentire quello che il figlio gli voleva dire. E quando seppe che era stato nominato segretario della sezione degli odiati comunisti del paese, andò in escandescenze. La Teresina accorse subito e, conosciuta la ragione della disputa, dopo aver fatto un sorriso grande, così, proruppe: "Bravo, ragazzo mio. Sono certa che hai fatto una buona scelta. Mi dispiace solo che non andrai a messa, perché odi i preti. Ti devo però dire, anche se non sono una "basa banchi", che loro, dal pulpito ti insegnano solo a comportarti bene. E, poi ti spiegano i dieci comandamenti che ci indicano la strada per ...". Non riuscì a completare il suo pensiero perché fu interrotta dal figlio con un gesto spazientito della mano".

A questo punto ritenni che fosse il caso di intervenire: "Ma, signora, come mai il Benito se ne sta adesso tranquillo davanti alla chiesa e parla amichevolmente con il parroco?". "Te lo spiego subito".

L'inganno

L'Angelina raccontò allora che, un anno prima, l'uomo si era gravemente ammalato. Il medico, che lo conosceva bene, aveva detto senza mezzi termini ai parenti che, presto, molto presto, entro una settimana al massimo, sarebbe passato a miglior vita. La moglie Giacinta, disperata e decisa a salvare l'anima del suo uomo, escogitò allora un piccolo inganno. Si recò dal parroco e gli espose un piano, a dire il vero ingenuo, ma che fu subito accettato. E il mattino dopo, mentre se ne stava affacciata alla finestra della camera dove era costretto il marito, fingendo sorpresa gli disse: "Benito, il nostro parroco sta passando davanti a casa nostra in bicicletta. È accompagnato da un chierichetto. Molto probabilmente staranno facendo il solito giro per la questua delle uova. Che ne dici se lo faccio salire, così ti dà un bel salutino?".

L'uomo, nonostante avesse poco fiato in corpo, gridò allora con voce roca: "Non fare scherzi! Non ho bisogno di niente, tantomeno dei preti. Se vuoi vai giù, dagli qualche uovo e poi ritorna subito". La Giacinta, mortificata, non osò disubbidire. Fece un cenno al parroco che ripartì, un po' demoralizzato in sella alla sua bicicletta. Due giorni dopo Benito entrò in coma. Il medico, dopo averlo visitato, scosse la testa. "Giacinta mia - sentenziò allora - devi rassegnarti. Non passerà la notte". La povera donna non disse nulla. Se ne stette seduta in un angolo della stanza buia, senza piangere, con gli occhi fissi nei vuoti. Dopo un po' decise finalmente di chiamare il parroco per la somministrazione dell'estrema unzione. Ma il giorno dopo Benito era ancora vivo. E anche il seguente.

Trascorse una settimana e la domenica verso mezzogiorno l'uomo si risvegliò improvvisamente, fresco in volto, quasi allegro, come se nulla fosse accaduto! Subito, quasi stupito di trovarsi davanti la moglie con gli occhi rossi dal pianto e con le mani appoggiate sulle tempie, esclamò con fare quasi misterioso: "Vieni qui vicino che ti devo dire una cosa incredibile, che non dovrai riferire a nessuno al mondo. Intesi! Non vorrei passare per visionario".

La donna, guardandolo timorosa, prese allora la sedia e sedette vicino al letto, prendendo tra le sue, una mano di Benito, che iniziò a parlare sottovoce quasi temesse di essere udito da altri: "Giacinta mia, ho visto Gesù. Gesù Cristo! O una "persona" che gli assomigliava. Era alto, magro, con capelli lunghi e una bella barba fluente. Gli occhi esprimevano un'infinita bontà, come tutto il suo volto. Mentre alcune bambine stavano attorno alla mia bara, che era tutta di vetro trasparente, si è avvicinato e mi ha parlato! Giacinta, mi ascolti? Gesù mi ha parlato, mi ha parlato!" - continuò a ripetere perché gli sembrava che la donna non lo capisse. La moglie, invece, non aveva perso una parola, ma non riusciva ad aprir bocca per l'emozione. E Benito continuò: "Mi ha detto, con una voce dolce e soave, che devo pregare tanto. Non solo: mi ha anche invitato ad aiutare il prossimo, ad andare in chiesa alla domenica, a stringere le mani ai fedeli e augurare loro la pace. "Devi farlo sinceramente, con tanto amore" mi suggerì".

La storia, davvero straordinaria, mi aveva avvinto a tal punto che non riuscivo a trattenere le commozioni. Mi voltai e vidi che anche l'Angelina era molto turbata. Mi riuscì solo di chiederle: "Ma, mi dica, come è andata a finire?".

"Da quel giorno - continuò allora lei - Benito il socialista, e poi il comunista, quello che aveva sempre odiato i preti, va a messa tutte le mattine e alla domenica pomeriggio non perde mai le sacre funzioni. Ma non è finita. Da qualche tempo aiuta a crescere il figlio dei Bonetti, una povera famiglia che vive di stenti".

Conclusa l'avvincente storia della vita di Benito, ci siamo girati per osservarlo da lontano, ancora una volta, mentre egli continuava a parlare con il prete. Solo allora mi è sembrato di riconoscerlo e, stranamente il suo volto e la sua figura mi donarono un momento di serenità. "Signora Angelina - esclamai allora convinto - forse la sua conversione è stata miracolosa. Ma, anche se non è stato folgorato dalla luce divina, evidentemente Benito ha visto piano piano sgretolarsi quei pregiudizi che aveva contro la chiesa, alla quale si è poi avvicinato in maniera molto tradizionale: attraverso la santa messa".

La mia cara amica, dopo avermi ascoltato attentamente, accettò convinta la mia spiegazione. "Credo proprio - concluse - che tu abbia ragione". Ci allontanammo, osservando ancora una volta quell'uomo piccolo e curvo mentre parlava animatamente con un altro, alto e magro vestito di nero, che sorrideva. Quando giungemmo davanti alla sua casetta, l'Angelina mi diede appuntamento per la domenica successiva: "È troppo bello andare a messa in tua compagnia", mi disse sorridente. Le risposi che ci saremmo incontrati puntualmente dopo sette giorni, verso le otto.

Le scarpette rosse

Ne trascorsero appena tre e, una brutta sera, sentii squillare il telefono. Era Maria che mi informava piangendo della morte della mamma. "Sono passata per salutarla e l'ho trovata seduta sulla sua poltrona preferita con il capo reclinato: sembrava che dormisse. Vieni, presto: sei l'unica persona che desidero incontrare in questo momento. Ti devo anche consegnare una cosa". Partii di corsa con la disperazione nel cuore. Appena suonato il campanello, Maria mi aprì la porta. Mi abbracciò subito forte, come si stringe al petto un fratello. Sapeva bene della profonda amicizia che mi legava alla mamma. Volli subito vederla. L'espressione del suo volto sereno, senza il minimo segno di sofferenza, placò un po' il mio dolore. Maria mi prese per mano lievemente, facendomi accomodare sul divano dove avevo trascorso tanti indimenticabili pomeriggi conversando serenamente con la cara Angelina.

Senza dire nulla, mi indicò un foglio a quadretti dove poche parole erano state scritte con grafia incerta, difficile da decifrare. Lo presi in mano con grande emozione mentre, forse per discrezione, Maria si stava allontanando dalla stanza. "Caro amico - recitava - ti ringrazio per tutto quello che hai fatto, per me e per le altre vecchiette che vai regolarmente a trovare all'ospizio. Continua con loro, dopo che me ne sarò andata. Di Angeline che hanno bisogno di un solo saluto, di una stretta di mano e di qualche parola d'incoraggiamento, ce ne sono tante! Per dimostrarti in qualche modo la mia riconoscenza e il mio affetto, ho voluto farti un regalo: ho raccomandato a Maria di consegnarti la scatola che ho sistemato sopra l'armadio. Arrivederci

dalla "tua" Angelina, che ti ha sempre voluto bene". Scoppiiai a piangere e dissi che, forse, era meglio che me andassi subito a casa.

Ero troppo turbato. Ma la Maria mi prese per un braccio. "Aspetta, devo consegnarti la scatola: io so cosa c'è dentro e posso dirti che te la meriti". La presi con rispetto e ritornai a casa. Entrato in salotto alzai il coperchio e, mentre stavo per spostare uno dei fogli di carta velina trasparente, entrò mio nipotino Rocco di cinque anni e mezzo. "Nonno - mi ha subito detto, appena "comparse" le due scarpe rosse - non ne ho mai viste di così belle. Peccato che non sono della mia misura, altrimenti le avrei calzate con piacere". "Questa scarpette, caro il mio bambino, devono essere conservate con cura e amore. Quando sarai più grande ti racconterò la loro storia. È tanto bella e ti sarà di aiuto nel corso della tua vita".